



Poste Italiane Spa — spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM APRILE/GIUGNO 2021

DOSSIER:
**BEATA
MARIA LAURA**



NEL BOSCO

ROBERTO BERETTA

Tra i numerosi luoghi comuni più o meno spiritosi che corrono a proposito del giornalismo – «Sempre meglio che lavorare», «Non dite a mia madre che faccio il giornalista, lei mi crede pianista in un bordello», «Il giornalista spiega benissimo quello che non sa», eccetera – ce n'è uno che suona: «Stai un giorno in un posto e scrivi un libro. Ci stai un mese e scrivi un articolo. Ti fermi una vita e... non scrivi nulla».

E in un certo senso è pure vero: nel bene e nel male. Perché il colpo d'occhio, l'impressione iniziale, nell'osservatore intelligente ed esercitato che viene da fuori possono senza dubbio facilitare una visione d'insieme senza pregiudizi, che aiuta enormemente la sintesi – e che sarebbe impossibile a chi in quelle circostanze e avvenimenti è invece immerso, fino a non scorgerne più (se non con enorme fatica e, appunto, straniamento) il senso complessivo. D'altra parte questo sguardo generale altrettanto facilmente può sconfinare nel generico, qualora non si pieghi a considerare più da vicino i particolari, le storie, le sfumature, insomma le complessità della vita.

Rimango così estremamente stupito della capacità di giudizio immediato e sicuro (o almeno tale mi pareva) del quale ero capace da giovane, e che adesso mi risulta invece assai più arduo, anzi a volte impossibile. Sarà la maturità, sopravvenuta con gli anni e con le alterne esperienze, oppure si tratta della semplice perdita delle energie iniziali, quelle che spingevano a scelte decise senza troppe remore o ripensamenti, maga-

ri sbrigative però risolutive, perché allora l'importante era mirare al bersaglio grosso senza lasciarsi distrarre dagli inevitabili contorni? Forse tutt'e due le cose.

Oggi la consapevolezza delle sfaccettature della storia e la tendenza a soppesare meglio anche le molte variabili delle circostanze non consente più un discernimento tanto rapido e netto. È una stagione vicina a ciò che un testo di saggezza indiana definisce «tempo del bosco»: dopo il periodo iniziale in cui si impara e si seguono i «maestri» facendo le prime prove di sé, e dopo la maturità rigogliosa nella quale si produce, arriva appunto la fase in cui è necessario ritirarsi - magari metaforicamente - in un luogo appartato per riflettere sulle vicende accumulate e distillarne il succo (il saggio indiano peraltro aggiunge che il «tempo del bosco» non è quello del riposo, al contrario si tratta di un'occasione per accumulare riserve vitali, in quanto seguirà poi una quarta e ultima tappa, quella della debolezza e della povertà, della fragilità, del «diventare mendicanti»).

La velocità nel trinciare giudizi e la pretesa che le decisioni avvengano sempre in fretta sembrano invece diventate le qualità più richieste nel quotidiano rincorrersi dei messaggi sui social o tra le infinite parole dei salotti televisivi, là dove si stabiliscono con avventata sicurezza drastiche divisioni tra bene e male (anche nella fede: penso a certi piuccheperfetti cattolici...), senza tollerare il minimo dubbio e neppure la gradualità di una pensosa ricerca in corso. Sotto la luce abbagliante dei riflettori manca il chiaroscuro accogliente del bosco, appunto, e sulla terra bruciata da tweet perentori non può crescere nulla che si innalzi e duri: per quello c'è bisogno di un humus diverso.

Qualcuno comincia ad accorgersene, visto che si moltiplicano (anche in libreria, ma soprattutto nelle esperienze individuali) gli «elogi della lentezza», le riscoperte dei lunghi cammini a piedi, persino le ricerche di si-

*Nel bosco la luce filtra attutita dagli alberi
e dal fogliame, sì, ma in misura comunque
sufficiente per vedere, anzi intravedere:
cioè letteralmente «vedere dentro».*

lenzio. Se ben intesa, non è inutile la capacità di accogliere nella propria vita anche i periodi di presunto «vuoto» - viene in mente il recente, sofferto lockdown, ma anche (per fare un riferimento betharramita) quando il fondatore padre Garicoits in piena e promettente maturità fisica e intellettuale si ritrovò «superiore di quattro mura» nel «vasto edificio» di Bétharram improvvisamente svuotato di seminaristi. Il «bosco» non è tempo perso, pur se sembra che non si produca nulla.

«Bisogna accettare le proprie pause!!!» lasciò detto sul suo diario così, con tre punti esclamativi e tutto maiuscolo, un'altra grande saggia, questa volta occidentale: Etty Hillesum, scrittrice e mistica ebrea morta ad Auschwitz. Certo occorre il coraggio di fermarsi, come singoli e pure in quanto comunità; il che implica la fiducia che quella fase non sia vita mancata, anzi - contestando l'efficientismo materialista in cui la società oggi ci immerge - può contribuire a cogliere particolari sui quali fretta e distrazione ci avevano fin allora indotto a sorvolare. Nel Vangelo (come anche in molte esperienze di religiosità non soltanto cristiana) sono comuni le figure del deserto o della «cima del monte», il «luogo appartato» nel quale il Maestro invita i discepoli a recarsi per riposare, per pensare e pregare, ma anche per curare le ferite, addirittura per «trasfigurarsi»... Il bosco però è forse un'immagine ancor più domestica per noi, perché meglio rappresenta - con la colorata mutevolezza delle stagioni, i suoi rumori misteriosi e persino lo stesso stormire delle fronde - la vitalità della natura che si e ci rigenera. È un silenzio non tanto assoluto da evocare quello passivo della morte, una luce che filtra attutita dagli alberi e dal fogliame, sì, ma in misura comunque sufficiente per vedere; anzi intravedere: cioè letteralmente «vedere dentro» o «attraverso». La condizione ideale appunto per evitare di troncarsi con un taglio netto (bianco/nero) i giudizi su vicende e persone e magari assaporare una tavolozza di colori che si avvicini un po' di più al reale, caldo aspetto delle cose.

Quando un religioso muore, tocca al superiore entrare in punta di piedi nella sua camera per radunare e censire gli effetti personali. E così si scopre ancora meglio la persona con la quale si sono vissuti molti anni...

L'ALBUM DEI RICORDI

PIERO TRAMERI

Ai responsabili di comunità religiose tocca anche l'ingrato compito di aprire lo scrigno delle «celle» dei confratelli, dopo il loro ritorno tra le braccia del Padre. È un compito delicato e insieme emozionante: un poco come entrare in profondità nell'intimo di persone a fianco delle quali si è vissuto per anni, nella stessa casa, e della cui personalità non si è finito mai di cogliere tutte le sfumature. Aprire cassetti e sfogliare documenti e lettere, gettare gli occhi su fotografie, appunti, veloci riflessioni e lampi di fantasia, piccoli gingilli, gelosamente nascosti in preziose scatoline per conservare ricordi d'infanzia e di un'intera vita, è un'esperienza che prolunga nel tempo e impreziosisce la fraternità, vissuta magari senza le stesse emozioni lungo il lento scorrere dei giorni.

È quanto mi è successo personalmente, nell'arco dell'ultimo anno flagellato dalla pandemia, durante il quale la mia comunità di Albavilla ha lamentato la scomparsa di quattro confratelli: i padri Carlo Antonini, Celeste Perlini, Angelo Paino e Davide Villa. E sento ora quasi un dovere di riconoscenza e

di affetto nei loro confronti nel condividere con i lettori di "Presenza", che un poco li hanno conosciuti, qualche tratto caratteristico, intimo, familiare, che ho avuto la fortuna di scoprire.

La camera di padre Carlo Antonini, tenuta sempre in ordine dalla affezionatissima cognata Bianca, dava a prima vista l'impressione di uno spazio quasi anonimo. Poi la scoperta di una montagna di album di fotografie e filmini, tutti ben catalogati, spalancava d'improvviso l'orizzonte sui luoghi turistici più belli di almeno tre continenti, la Terra Santa in particolare, popolati da gruppi di persone felici, al seguito del loro pastore. Una conferma del carattere focoso ed entusiasta di padre Carlo, capace di organizzare la sua pastorale in modo nuovo, basato sulla vicinanza cordiale alle persone a lui affidate.

E poi ancora album e album di foto di giovani, distribuiti classe per classe, della "sua" scuola a Villa Amalia di



Erba, dove aveva insegnato per decenni; e numerose copie del volume da lui curato per la stessa scuola, con elenchi di alunni, nomi di insegnanti e ancora foto, a testimonianza dello spirito giovanile che lo aveva sempre animato e del suo amore per i giovani e la loro formazione. In bella mostra non poteva non esserci la tesi su san Michele Garicoits di cui andava tanto fiero e tante altre foto dei momenti salienti della vita della congregazione. La grande cassettera, piena di attrezzi e delle immancabili macchine fotografiche e cineprese, raccontava l'attività multiforme di padre Carlo, economo di comunità, parroco attento e insegnante appassionato e anche tour operator. In bagno, un profumo di buona marca e un poco di gel stavano a ricordare la cura per la sua famosa capigliatura e qualche vezzo giovanile che lo rendeva ancora più simpatico. Abbandonato infine per un momento sulla poltrona a dondolo ad

osservare, come lui, le persone che varcavano il cancello di casa, mi è sembrato di intravedere una folla di ragazzi, parrocchiani e alunni affacciarsi a salutare con riconoscenza un amico un poco fuori dagli schemi ma appassionato e schietto.

Padre Celeste Perlini, membro della comunità di Albavilla, viveva però come cappellano nella vicina casa di riposo restando comunque fedelissimo alla preghiera e al pranzo in comunità tutti i lunedì e nei giorni di festa. Ha avuto la sfortuna di mancare, solo e senza la nostra presenza fraterna, nella sua stanza in Rsa blindata a causa della pandemia. I suoi effetti personali, libri e ricordi sono rimasti a lungo per la disinfezione nello scantinato e recapitati poi in comunità un poco alla rinfusa. È sembrato un accanimento della sorte per tenere lontano da noi una persona già di per sé molto riservata. I suoi libri, rosari, breviari e appunti hanno dato ragione invece alla nostra percezione di essere stati vicini a una persona seria ed austera ma ricca di grande umanità, di semplice e soda spiritualità.

Le poche fotografie, gelosamente conservate, raccontavano gli interessi della sua vita: la famiglia, i lavori materiali eseguiti in quasi tutte le comunità del Vicariato, la formazione dei giovani seminaristi ad Albavilla, le solide amicizie in parrocchia e la sua Terra Santa. La foto più emblematica mi pare quella che lo ritraeva felice sul trattore, con una suora sul predellino, mentre dissodava il terreno sassoso del Carmelo di Betlemme, di cui è stato per anni il cappellano. Pochi altri ricordi! Il tutto a delineare comunque una figura imponente e apparentemente seria ma capace di finezze e attenzioni insospettabili, di fine ironia e di grande dedizione nell'affrontare qualsiasi lavoro, anche i più faticosi, con l'intraprendenza dell'imprenditore.

Introdursi nella "cella" di padre Angelo Paino, già ben frequentata e conosciuta soprattutto nei giorni dolorosi della sua malattia, è stato ancora una volta come entrare in una foresta vergine: scrivania invasa di ogni ben di Dio, libri, messali, crocifissi, bastoni intagliati, presepi, sassi colorati, audiocassette, album di musica, biscotti e caramelle, computer, onorificenze, cuffie, campane e campanelli, lame e medicinali... E opere di grande valore, antiche e recenti, con una chiara preferenza per tutto il mondo ambrosiano, di cui è stato studioso, amante, cultore e divulgatore. Frugare qua e là per mettere un poco d'ordine è stato come entrare in una soffitta piena di ricordi.

Foto della tanto amata terra natia: la "sua" Corenno Plinio (Como) con castello, scalette, porticciolo e la via di mezzo, dove emise i primi vagiti già in mi bemolle; e poi Sorico, la seconda patria, con San Miro da dove - a detta di padre Angelo - si godrebbe una delle

più belle visioni panoramiche del lago di Como. E ancora foto di solenni celebrazioni liturgiche a Lissone o alla direzione della Corale Perosi. Poi ricordi di ogni tipo a richiamare gli anni della serena quiete sulle rive di un altro lago, quello di Lugano.

Lame taglienti e pennarelli sparsi mi aiutano a rivederlo seduto sulla panchina del giardino a intagliare bastoni d'ogni tipo e forma, a colorare sassi rotondi da regalare ad amici capaci di apprezzare il suo genio. Anche coltelli e zappette stanno sul tavolo a ricordare il suo amore per l'orto, simile a foresta, e per il creato. E i gusci di noci e di nocciole sotto la scrivania a dire la sua natura di contadino d'un tempo, rude e dolce insieme. Però anche il computer ancora aperto sulla pagina della Chiesa di Milano con il link pronto per l'ascolto di tutti i concerti di campane della diocesi e spartiti di musica sacra. Nell'armadio vesti liturgiche ricamate a mano, stole di ogni colore, drappi e paramenti a testimoniare l'amore incondizionato e la competenza rara del sacerdote per la liturgia. In un angolo anche un paio di calze viola a rivelare la piccola segreta ambizione di un confratello tanto umano, creativo, cantore esperto delle lodi del Signore.

Anche padre Davide Villa, come padre Celeste, è stato portato via in malo modo, nel silenzio e in solitudine, dopo una settimana d'ospedale, dal terribile male che ci attanaglia da oltre un anno. La sua camera è rimasta come



Padre Angelo Pajno in versione da «cuoco».

A pagina 7: padre Celeste Perlini con l'infermiera Francesca

uno scrigno prezioso, con gli immancabili fiori alla finestra, le enciclopedie e le collane di libri di teologia e filosofia ben allineate sugli scaffali, le camicie appese in ordine e perfettamente stirate nell'armadio, decine di fascicoli di fogli scritti a mano e ben ordinati delle sue conferenze, predicazioni, omelie. Niente informatica ma l'ordine mentale di un computer. In fondo all'armadio anche qualche dolcetto e un cordialino per tenere alto il morale. Un'agenda con i numeri di telefono degli amici più stretti e poche foto, quelle essenziali.

Lo sguardo però continua a cadere soprattutto sugli scaffali del professore di tanti di noi suoi discepoli alla Scuola apostolica e dei seminaristi della diocesi di Como, come di quelli del Patriarcato Latino di Beit Jala in Terra Santa: tomi ponderosi, diligentemente appuntati, ove attingere i fondamenti filoso-

fici e teologici da masticare per poterne dare conto, saggi di attualità politica e sociologica e le amate raccolte complete degli autori moderni preferiti: Bruno Maggioni, amico personale, Carlo Maria Martini, Bruno Forte, Gianfranco Ravasi e volumi sparsi di altri autori di caratura internazionale.

Tutti elementi a testimonianza della sete di approfondimento intellettuale e spirituale che animava padre Davide, sempre sprofondata a leggere nella poltrona vicino alla finestra, spalancata sull'amata Brianza, o a scrivere a mano chino sulla scrivania. Appesi all'attaccapanni l'immane eleggiantissimo cappotto, il cappello a tesa larga e il bastone da passeggio... da milord inglese, che diceva eleganza, cura di ogni particolare e suggeriva rispetto per la persona dal carattere volitivo e forte e insieme capace di solidi rapporti di amicizia ben selezionati.

Mi piace concludere questa carrellata di ricordi personalissimi e anche un poco sbarazzini, scritti con tutto l'affetto possibile per confratelli con cui ho condiviso un lungo tratto di vita, immaginandoli ora sereni nella casa del Padre: padre Davide in cattedra a discettare di Dante con una schiera di discepoli che lo hanno preceduto sui banchi del cielo; padre Angelo affascinato dalle campane del Padretterno e seduto all'organo dalle 1000 canne a provare e riprovare melodie celesti; padre Celeste intento a sistemare i muretti del giardino e a dirigere la squadra dei muratori del paradiso; padre Carlo incaricato di guidare i viaggi turistici organizzati per poter ammirare le bellezze eterne. E sono certo che il Signore li tenga tutti e quattro gelosamente nel palmo della sua mano.

Nell'anno che papa Francesco ha dedicato a san Giuseppe, pubblichiamo un capitolo del libro che nel 1953 l'allora superiore generale dei betharramiti dedicò proprio al falegname di Nazareth.

GIUSEPPE: IL PIÙ GRANDE

DENIS BUZY*

Che posto occupa san Giuseppe nella gerarchia dei santi? Alla domanda rispondiamo senza esitazione: dopo la Vergine, il primo posto tocca a lui.

Se infatti consideriamo la dignità delle funzioni, potremmo dubitare nel collocare Giuseppe sopra tutti gli altri santi? Perché Giuseppe non ha dovuto collaborare all'opera di Cristo durante la vita di quest'ultimo o dopo la sua morte: è stato incaricato di vegliare sulla persona stessa del Redentore. Dopo la dignità della Madre di Dio, non c'è mai stata dignità maggiore sulla terra.

Giuseppe, sposo della madre di Gesù e padre di Gesù, è più grande e più santo di Pietro, al quale Gesù disse: «Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di essa», perché – se Pietro sostiene l'edificio, Giuseppe ha portato in braccio il fondatore medesimo della Chiesa.

È più grande e più santo di Paolo, a cui Gesù apparve una volta sulla via di Damasco e al quale, un'altra volta, svelò alcuni elevatissimi misteri, perché lui, Giuseppe, ha vissuto circa trent'anni nell'intimità con Gesù e nella continua contemplazione dei misteri dell'Uomo-Dio.

Più grande e più santo di Giovanni, che una volta soltanto ha messo la testa sul petto di Gesù, mentre Giuseppe molte e molte volte ha percepito contro il suo cuore i battiti di quel piccolo cuore di bambino.

Più grande e più santo di Giacomo, che venne messo a morte per la fede nel suo Maestro, in quanto Giuseppe non ha smesso di dare la sua vita, il suo sangue, il suo tempo, la sua pena per allevare l'autore e il completamento della fede.

Più grande e più santo degli apostoli, che diffusero nel mondo il nome di Gesù, mentre Giuseppe ha dato per primo a suo figlio quel nome adorabile che gli altri hanno potuto solamente diffondere.

Più grande e più santo degli evangelisti, che hanno scritto la storia che lui, Giuseppe, ha avuto il privilegio di collaborare a comporre e a vivere.

Più grande e più santo di Giovanni il precursore, che ha aperto la strada al Messia mentre lui, Giuseppe, ha vissuto con lui e al suo fianco, nell'intimità e

La fuga in Egitto,
opera di Nicola Villa dall'Evangelario Ambrosiano

nella dolcezza della vita familiare; più grande e più santo dello stesso Giovanni Battista, che ha versato l'acqua sul Messia e lo ha immerso nel Giordano, mentre lui, Giuseppe, lo ha nutrito con il pane guadagnato col sudore della fronte; più grande e più santo di Giovanni il predicatore, che ha annunciato alle folle colui che doveva venire, mentre lui, Giuseppe, si è speso affinché la sua venuta nel mondo fosse onorevole e al riparo dai pericoli.

In verità, dunque, mai missione così alta, così gloriosa, così santa fu affidata a un uomo. Da cui osiamo dedurre, con san Bernardino da Siena, che mai alcuno – dopo Maria – ha ricevuto una grazia più elevata.

Senz'altro siamo avvertiti dal Vangelo che non esiste una correlazione obbligata tra i doni esteriori e lo stato di santità intima. Anche apostoli che hanno cacciato demoni e guarito i malati possono vedersi impedito l'ingresso al banchetto di nozze nel quale vengono accolti soltanto i veri amici dello sposo. Forse a questi taumaturghi lo sposo, divenuto giudice, potrebbe dire un giorno: «Andatevene, maledetti, nel fuoco eterno!». Tuttavia conveniamo che casi del genere sono straordinari e quasi mostruosi. La regola generale è che quanti compiono miracoli sono santi e che la grazia è proporzionale



alla vocazione.

Tale convenzione, questa – così diremmo – esigenza intrinseca è dovuta soprattutto in una vocazione e in un ministero come quelli di san Giuseppe. Il ministero è supremo, e anche la grazia dev'esserlo fin dal primo momento se, come ha congetturato il teologo Gerson, Giuseppe venne santificato al modo del Precursore fin dal seno materno, o almeno dal fidanzamento con Maria e dal matrimonio che gli affidò Gesù quale dote di Maria. Se egli fu santo fin dall'origine, come potrebbero non esserlo in seguito i suoi progressi nella santità, a contatto con Gesù? Come la calamita attira la limatura di ferro, ci dice san Gerolamo, così il carisma di Gesù attira e vince in modo irresistibile le anime. «Eh! Chi potrebbe resistere?», esclamava san



UN PADRE DA RISCOPRIRE

«Nell'ordine normale, è il figlio che assomiglia in parte al padre. Al contrario, nell'ordine della grazia è il padre che assomiglia al figlio, quando il primo si chiama Giuseppe e il secondo Gesù»...

Il testo qui pubblicato è un capitolo del volume che nel 1953 padre Denis Buzy, allora superiore generale della congregazione (lo fu dal 1935 al 1958), dedicò a «Saint Joseph». Padre Buzy era uno studioso della Bibbia e un esegeta di notevole valore, con al suo attivo parecchi articoli scientifici e vari libri, aiutato anche dal fatto che aveva vissuto i decenni da giovane prete proprio in Terrasanta come professore ed educatore. Il suo approccio al cosiddetto «padre putativo» di Gesù – senza sfuggire ad alcune espressioni tipiche della spiritualità dell'epoca e che oggi ci appaiono un po' stonate – accoglie anche i risultati della ricerca esegetica più aggiornata dell'epoca; ad esempio la definizione del mestiere di Giuseppe come una sorta di «tuttofare» del legno più che un semplice falegname, o il fatto che non fosse per nulla vecchio (come spesso lo si dipinge) ma all'epoca del matrimonio avesse «meno di 30 anni».

E come mai padre Buzy - che aveva già in bibliografia lavori sia scientifici sia divulgativi sulla Madonna, su Giovanni Battista, su Gesù stesso - ha scelto di dedicare uno studio al santo più silenzioso dei Vangeli? Certamente c'entra la devozione che fin dal fondatore la congregazione ha avuto per il falegname di Nazareth, al punto da intitolargli non poche opere in varie parti del mondo (in Italia ad esempio il seminario minore di Albavilla), una «pietà filiale» che del resto l'autore nella prefazione al suo volume confessa di nutrire anche personalmente per san Giuseppe.

Michele Garicoits, incapace di resistere all'assalto dell'estasi. Non è una scusa; è una ragione. Giuseppe, che credeva di stringere nelle sue braccia suo figlio, in realtà era portato da lui. «L'anziano reggeva – diremmo, modificando la liturgia del vecchio Simeone –, ma il bambino portava». In apparenza era Giuseppe che lo teneva in braccio; in realtà è il bambino che genera la delicata fusione delle loro anime.

Una volta d'accordo su tali principi e constatazioni, chi potrebbe rifiutare le conclusioni che ora enumeriamo? Giuseppe venne dotato della più ricca grazia santificante, dopo sua sposa verginale. Più vicino a Gesù di chiunque altro, partecipò più e meglio alla sua grazia fondamentale. Con Maria, venne ornato delle più belle virtù: la fede che avrebbe trasportato le montagne e i cui veli, diventando ogni giorno più sottili, lasciavano filtrare le luci della visione; la speranza, che genera pazienza e supera gli ostacoli; la carità che lo avrebbe spinto ad affrontare anche le fiamme per amore di Gesù, fiamme che nemmeno le grandi acque della sofferenza avrebbero potuto spegnere. E poi: la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza, la povertà, la castità, l'obbedienza, l'umiltà, la pace e la gioia, ovvero tutti gli elementi della felicità, i doni dello Spirito: timore, pietà, forza, consiglio, scienza, intelligenza e saggezza.

Notiamo che mai nessuno ha osato paragonare san Giuseppe a un altro santo, ancor meno metterlo sotto qualcun altro quanto a grazia santificante. Il senso cristiano ci avverte che Giuseppe occupa di diritto il primo posto, che non gli sarà mai tolto, ed esige che Gesù, libero di scegliersi un padre, l'abbia scelto santo più di tutti i figli degli uomini: «Era giusto, era possibile e lo fece», diremmo prendendo in prestito il ragionamento audace che il beato filosofo Duns Scoto applicava all'Immacolata Concezione di Maria.

D'altra parte, il nostro senso cristiano sopporterebbe che la Vergine santissima fosse unita a un uomo che non sia stato di santità proporzionata, se non possiamo dire uguale? E se la santità di tale unione esigeva che l'anima di Giuseppe fosse già dotata di una grazia eccezionale, quell'anima poteva soltanto purificarsi ancor più, riscaldarsi, santificarsi a contatto quotidiano e nella quotidiana intimità con Maria.

A contatto con lei, giglio, Giuseppe poteva soltanto assumerne il candore. Accanto a lei, rosa, il profumo. Vicino a lei, luce, il suo bagliore. A contatto con quel fuoco, la sua fiamma.

San Gerolamo, parlando proprio della verginità di Giuseppe, ha posto come principio indiscusso che tutto era puro nell'intimità di Gesù e di Maria, perché tutto doveva esserlo. E per le stesse ragioni, tutto doveva essere santo e tutto lo era. Con Maria, e dopo di lei, Giuseppe è il maggiore dei santi.

****betharramita, biblista,
già superiore generale (1883-1965)***

SEMPRE OBBEDIENTE, «SENZA MA E SENZA FRODE»

Quando si ripercorrono gli scritti di san Michele, sono pochissime le occasioni in cui si parla esplicitamente di san Giuseppe. Nelle sue lettere, ad esempio, la parola «Giuseppe» è citata in più di cento occasioni, ma si riferisce sempre al Collegio San Giuseppe di Buenos Aires, fondato nel 1858 (durante la vita del fondatore).

Cosa dice san Michele di san Giuseppe? Poche cose, ma anche in questo modo, è interessante vedere come il suo esempio evangelico riveli – tra tante altre virtù, ovviamente – le qualità proprie di un autentico betharramita. San Giuseppe appare nel Vangelo (soprattutto in quello di Matteo) come qualcuno che ci mostra come affrontare le grandi sfide della vita e come si deve obbedire. Sarà sempre l'uomo umile che accetterà la volontà di Dio, che non sarà per lui una legge imposta dall'esterno, ma motivo di gioia. Perciò san Michele dirà ai suoi religiosi che san Giuseppe l'accoglie con un'obbedienza esemplare: «Senza “come” e senza “ma”... Senza pretendere che il superiore sia d'accordo con lui, senza astuzia né frode».

Con le sue azioni, san Giuseppe oggi ci provoca – noi così gelosi della nostra stessa autonomia - a spogliarci di tutto ciò che ci impedisce di donarci a un Dio che ci interpella, senza farcire di ragionamenti le nostre risposte al servizio che ci viene richiesto. Ho conosciuto betharramiti che vivevano discretamente questa virtù, senza mai vantarsi di una proclamata disponibilità. È un modo di lavorare che, come una perla preziosa, esprime ciò che c'è di più genuino in noi stessi, la nostra ragion d'essere: l'obbedienza per amore.

Non si può vivere questa obbedienza in un clima di tristezza o in modo servile o disumanizzante. Qualche volta ho sentito questa pretesa da parte di alcuni... ma il problema è che l'ingrediente indispensabile – che a volte ci manca – è l'amore.

L'amore è necessario per obbedire con gioia e pace interiore (anche se è difficile praticarlo!). San Michele diceva che «l'amore è ciò che guida (trascina) l'uomo». Per questo si ispirava alla Sacra Famiglia, con i loro cuori dilatati, capaci di anticipare il cielo sulla terra: «Quelli che si limitano ad ascoltare la Parola di Dio proveranno forse dei sentimenti di ammirazione di fronte al toccante mistero dell'Incarnazione. In realtà, tutto si riduce a sterili sentimenti, senza produrre niente di buono e di serio nella vita e nel comportamento. Ma datemi un cuore che ami veramente. Questo cuore crede, gusta le cose di Dio, corre, vola sulle orme di nostro Signore Gesù Cristo».

Gustavo Agin, superiore generale



LA THAILANDIA SI... RITIRA

Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Quattro semplici bungalow prefabbricati, posati in un terreno di campagna. È il nuovo «eremo» che i betharramiti thailandesi stanno preparandosi per accogliere ritiri spirituali e periodi di riflessione. «Ormai da diverso tempo si sentiva la necessità di creare un ambiente nel quale non solo i nostri giovani in formazione, ma anche i religiosi potessero trovare un'atmosfera di silenzio e raccoglimento in una struttura di Bétharram, senza dover ogni volta ricorrere a case di altri religiosi – spiega padre Mongkhon Charoentham -.

E poi si tratta di un'ulteriore occasione per coltivare il nostro senso di unità e di appartenenza». Così, con pazienza tutta orientale, dal 2008 al 2017 un pezzetto alla volta e grazie all'aiuto di diversi benefattori il Vicariato ha acquistato un terreno incolto alla periferia della parrocchia di Huay Tong, che è affidata ai padri di Bétharram e si trova a pochi km dal centro principale della diocesi, Chiang Mai; un ettaro e mezzo sul quale, con l'approvazione del Consiglio generale, sta sorgendo il piccolo centro di spiritualità composto da 4 unità ricettive capaci di 16 persone al massimo. Huay Tong è un grosso villaggio completa-

mente cattolico e i residenti non solo hanno sostenuto finanziariamente l'impresa, ma hanno dato la loro disponibilità a contribuire alle spese di costruzione e di manutenzione futura. D'altra parte la struttura servirà anche ad accogliere vari gruppi per attività pastorali, visto che la parrocchia non dispone di spazi adatti. La casa stessa verrà gestita da una persona del posto, mentre un religioso betharramita dovrà occuparsi di animare i gruppi accolti nel centro di ritiro.

Sei mesi in più per l'Anno

Slitta l'Anno di padre Etchécopar. A causa della pandemia, l'Anno che il Consiglio generale aveva programmato dal 1° gennaio al 31 dicembre 2021 per celebrare il 190° anniversario della nascita del «secondo fondatore» della congregazione, viene rimandato di sei mesi, esattamente dal 30 maggio 2021 al 30 maggio 2022. Si tratterà di un'occasione per approfondire la vita e l'opera del terzo superiore generale betharramita, del quale è stata recentemente rilanciata la causa di beatificazione. «Occorre trovare i modi per farlo conoscere nei nostri molteplici luoghi di missione – esorta il vicario generale padre Jean-Dominique Delgue –, per pregarlo e chiedergli grazie». Allo scopo saranno approntati materiali in diverse lingue, ma ogni Regione e ogni comunità potrà dare il suo contributo per sostenere l'animazione dell'«Anno Etchécopar». La fama di santità della sua figura, fondamentale nella storia e nella vita della congregazione, è tuttora viva soprattutto in Argentina, dove ancora vivono i discendenti della sua

famiglia emigrata in America Latina nell'Ottocento. Ma anche a Bétharram molte persone si recano a pregare sulla sua tomba, nella Cappella della Risurrezione al termine del Calvario.

Casti sì, caste no

Aveva scritto sulla rivista ufficiale betharramita di essere «a volte triste nel vedere che le case di formazione indiane si stavano rovinando a causa di alcuni tipi di cancro come il regionalismo, le questioni linguistiche, le questioni di casta, le questioni etniche». Ma alcuni confratelli si sono evidentemente offesi e allora padre Stervin Selvadass della comunità di Bangalore (India) nonché Consigliere generale per la formazione ha preferito puntualizzare il suo pensiero; ma senza arretrare nella testimonianza della sua esperienza: «Mi dispiace se le mie parole, in qualche modo, hanno potuto ferire qualcuno. Non intendevo sottovalutare nessuno, né tanto meno criticare il lavoro di formazione nella famiglia di Bétharram. Sin dall'inizio ho condiviso la mia formazione con fratelli e sorelle di altre congregazioni e con molti compagni di classe ci ponevamo le stesse domande: “Perché questo professore (padre, sorella) si comporta in questo modo con me? Forse perché sono un Tamil, un Malayali, un Telugu, uno Knadiga, un Konkani, un Indiano del nord?” e così via. Era spiacevole vedere

che superiori trattavano noi in formazione in base alla regione, alla lingua, all'etnia, alle caste. Non è forse vero? Non abbiamo detto queste cose? Paragono la situazione al "cancro" (solo come metafora) perché indica un'anomalia che cresce lentamente e tende a soffocare la persona. In questo senso, sebbene abbiamo risposto personalmente alla chiamata di Dio, a volte siamo tentati di non accettare che anche l'altra persona sia stata chiamata dallo stesso Dio alla sua sequela. Tutto questo non ci permetterà mai di crescere in modo sano. Anche oggi, il popolo di Dio in India sente che la Chiesa è divisa a causa di questi problemi. È la mia esperienza personale. Non ci credete? La gente dice che potremmo fare cose migliori se fossimo tutti uniti».

La Bétharram del cielo

Quanto è grande la «Bétharram del cielo»? Grazie al necrologio della congregazione, aggiornato ogni anno e ordinato come un calendario secondo la data di morte di ogni religioso, possiamo dirlo: al 31 dicembre scorso, sono ben 740 i betharramiti defunti nei 185 anni di vita dell'Istituto; di essi, gli italiani sono 61. Il primo religioso betharramita defunto è padre Pierre Cassou, morto il 2 novembre 1946 ad appena 34 anni. Ma non è certo il più giovane, triste «primato» che spetta

invece a frater Pierre Espagnolle, morto appena sedicenne il 20 giugno 1860 mentre faceva il noviziato. Tre gli ultracentenari: Joseph Canton (morto il 19 febbraio 2015 a 105 anni), André Gillet (29 giugno 2017 a 103 anni) e Pierre Duvignau (23 dicembre 1995 a 100 anni). Infine il betharramita più «antico» - come anno di nascita - risulta essere padre Jean-Baptiste Gaye, nato lo stesso anno in cui in Francia iniziava la celebre Rivoluzione e si prendeva la Bastiglia: 1789.

Rifugiati in missione

Nei mesi scorsi le missioni betharramite in Repubblica Centrafricana si sono trasformate in campi profughi, ospitando migliaia di persone. A febbraio infatti l'esercito nazionale - sostenuto da militari provenienti dalla Russia e dal Ruanda - ha «liberato» dai gruppi di ribelli (che si rivoltano contro il presidente rieletto a fine 2020) l'importante strada che collega la capitale Bangui a Bouar e di lì al Camerun. Ma lo sgombero ha provocato scontri e la maggioranza della popolazione per paura ha abbandonato le case. A Bouar 1500 sfollati hanno trovato riparo nella missione betharramita Notre-Dame de Fatima e altri mille tra le mura del Centro Saint Michel per la cura di persone in Aids; padre Tiziano Pozzi, medico-missionario, ha curato parecchi giovani militari feriti. A Bouar sono poi arrivati alcuni caschi blu dell'Onu e anche il cardinale Dieudonné Nzapalainga, insieme all'imam musulmano e ai pastori protestanti, vi si è recato per tentare una difficile mediazione di pace.

IL GENERALE: «NON PICCHiate I VOSTRI ALUNNI!!»

«Mai mettere le mani addosso a uno studente... Un padre di famiglia mi ha comunicato che il figlio si è lamentato perché dice di essere stato maltrattato e anche picchiato da uno dei professori del collegio di Oloron... È vero? Lo ignoro... ma sempre vi (ricordo) su questo punto, le mie preghiere e, se necessario, i miei ordini».

Così il terzo superiore generale dei betharramiti, padre Auguste Etchécopar (di cui è in corso la causa di beatificazione), raccomandava il 5 gennaio 1881 in una lettera circolare a tutta la congregazione. «Mai mettere le mani addosso a uno studente...». E poi il «secondo fondatore» dell'Istituto aggiungeva tutta una serie molto concreta di raccomandazioni di «sovrana importanza», dettate dalla prudenza e forse ancora attuali.

Eccole: «Non chiamare gli alunni alle camere, senza il permesso del superiore. Nei rimproveri non usare termini offensivi e ingiuriosi, come “pezzo da galera”, “teppista”, eccetera, parole indegne di una bocca sacerdotale e mortali per la salute. Nei rimproveri, non alludere mai né alla situazione della famiglia né alle abitudini degli studenti; significherebbe provocare rappresaglie giuste e terribili. Molto riserbo ma anche cordialità con i professori assistenti... invece di esaminarli con occhio curioso e indiscreto, dare loro in tutto l'esempio della puntualità e della dedizione. Non parlare mai agli studenti contro il governo o le autorità: a che serve? Chi ci ha dato grazia e missione al riguardo? Una sola di queste imprudenze basterebbe perché si chiuda la casa».

A proposito di quest'ultimo consiglio, bisogna ricordare il clima di laicismo e anche anticlericalismo che si respirava nelle classi dirigenti e nelle sfere governative francesi, che poi sfocerà effettivamente a inizi Novecento nella chiusura delle scuole cattoliche e nell'espulsione delle congregazioni religiose (betharramiti compresi). Il generale Etchécopar raccomandava dunque prudenza perché «*dies mali sunt*” (“I giorni sono cattivi”, Efesini 5, 16): colui che è chiamato dalla Scrittura “serpente” e “leone” moltiplica la sua astuzia e le sue violenze contro i servi di Dio. C'è un solo modo per essere forti contro di lui: è la vita di fede, lo spirito di Nostro Signore, la sua umiltà, la sua obbedienza, la sua carità. Volete non dover temere alcuna sconfitta umiliante, scandalosa, rovinosa per voi e per la congregazione? Obbedienza, osservate la Regola, seguite in tutto la direzione dei vostri superiori. E, secondo la parola di padre Garicoïts, sarete benedetti dal cielo».

dossier

BEATA

MARIA LAURA



MARIA LAURA: UNA «SORELLA» PER BÉTHARRAM

Il 6 giugno, a Chiavenna, viene beatificata suor Maria Laura Mainetti: la religiosa cui è dedicato questo dossier, uccisa a 61 anni una notte del 2000 da tre ragazze minorenni nel corso di uno pseudo-rituale satanico. Un caso di cui si parlò molto in tutt'Italia, sia per l'età giovanissima delle assassine – tre adolescenti qualunque di una tranquillissima città di provincia –, sia per la motivazione (in realtà nel tempo il movente diabolico si stemperò alquanto, pare che il delitto sia stato dettato piuttosto dalla volontà di rompere la noia e sentirsi “qualcuno”), sia dall'identità della vittima: una suora inerme e assolutamente innocente, colpita proprio mentre si accingeva a far del bene alle sue omicide e morta perdonandole nonostante tutto.

Ma il prossimo 6 giugno ci saranno anche i betharramiti a festeggiare la nuova beata, che apparteneva alle Figlie della Croce, congregazione “sorella” dei padri del Sacro Cuore già attraverso il rapporto tra i rispettivi fondatori. Per di più suor Mainetti era nipote di un religioso di Bétharram ed era nata a Colico, presso il collegio dei betharramiti, con i quali mantenne un rapporto continuo durante tutta la giovinezza e che certamente furono tra i modelli della sua vocazione.

Di più: negli appunti di suor Maria Laura si trovano a più riprese spunti che sembrano derivati direttamente dalla dottrina spirituale di san Michele. «Eccomi!», scrive ad esempio all'inizio del proposito vergato il giorno della sua professione perpetua: proprio lo slogan notissimo di san Michele, che individua la disponibilità pronta al servizio come caratteristica del discepolo di Cristo. E poi ci sono le sottolineature dell'umiltà e del nascondimento (molte consorelle segnaleranno proprio questa come caratteristica saliente di suor Mainetti: la fedeltà nella vita ordinaria), dell'obbedienza, dell'accettazione della volontà di Dio in qualunque posto ci si trovi.

Annettiamo dunque volentieri la nuova beata tra i santi amici di Bétharram e approfittiamo affinché le cerimonie e la festa del prossimo 6 giugno possano segnare l'occasione per rinverdire i legami tra le due congregazioni. In passato era molto frequente, quasi “normale”, che dove c'erano i betharramiti si formasse anche una comunità di Figlie della Croce: magari un rapporto un po' strumentale, per scambiarsi reciproci servizi - da una parte - di cappellani e - dall'altra - di gestione della cucina e della casa. Poi la crisi delle vocazioni e una visione meno “servile” del ruolo delle donne nella Chiesa hanno allontanato un po' le strade delle due famiglie religiose. Forse è venuto il momento di riavvicinarsi a un livello più alto, più spirituale, e con reciproco giovamento. Suor Maria Laura potrebbe fornirne lo spunto.

Una famiglia numerosa, poverissima e molto religiosa. Una bambina gracile ma generosa e altruista. Da un manoscritto autografo, i preziosi ricordi inediti di un fratello di suor Maria Laura.

MIA SORELLA BEATA

AMEDEO MAINETTI*

I nostri genitori si chiamavano Stefano Mainetti e Marcellina Gusmeroli; lui classe 1904, lei classe 1908, nati e abitanti entrambi a Tartano (Sondrio). Figli di contadini, vivevano lassù a quota 1200 con poche bestie perché la terra era molto avara e d'estate le dovevano portare fino agli alpeggi a quasi 2000 metri. Ma la scuola esisteva anche lassù e ambedue frequentarono soltanto fino alla terza elementare, perché oltre non si andava. Si sposarono il 31 maggio 1926 e l'anno dopo nacque Romilda, la prima di una lunga serie. Nel 1928 nacque Luigi, ma sopravvisse poco e morì dopo pochi mesi. Nel 1929 nacque Achille e nel 1930 Ermanno, che morì anche lui dopo pochi mesi.

La vita lassù era molto dura, per cui decisero di scendere verso la pianura. Nel 1931 vendettero ogni loro avere e comperarono a Colico (frazione Villatico, località Campione, cc) un piccolo appezzamento (5000 metri quadrati) di terreno. Vi fabbricarono la casetta (4 locali) con annessa stalla per le bestie

che riempirono con due mucche e un paio di vitelli. Ma la famiglia cresceva: nel 1932 nacque Ermanno, nel 1933 io Amedeo, nel 1934 Giovanni, nel 1935 Celso. Nel 1937 nacque Maria Enrica che morì dopo circa un anno. Le maternità di mamma Marcellina venivano fatte tutte in casa, aiutata da una levatrice (quando c'era) e da qualche donna del posto, amiche della mamma. Tra queste primeggiava la signora Natalina Manni, molto amica della mamma; era vicina di casa, per cui si aiutavano e si consigliavano a vicenda. Era rimasta vedova con 5 figli per cui aveva abbastanza esperienza.

In questo ultimo parto la mamma ebbe dei problemi di salute e fu consigliata di non mettere più al mondo dei figli perché la sua vita era a rischio. Ma per non fare peccati (allora non c'era tanta istruzione sessuale, specialmente anche da parte della Chiesa) accettarono quello che la Provvidenza dava loro, per cui il 20 agosto 1939 nacque Teresina, la decima figlia di mamma Marcellina. Il parto fu molto difficile ma lei il giorno dopo aveva già ripreso le proprie faccende domestiche. Dopo due giorni una infezione chiamata set-

ticemia la costrinse a letto con dolori atroci e forti sofferenze. Moriva il 2 settembre, aveva 31 anni. Io ne avevo 6, ma ricordo molto bene che prima di morire ci volle abbracciare uno per uno e chissà quali preghiere offriva a Dio in quel momento, unitamente all'offerta della sua vita... Eravamo in 7 rimasti vivi, la maggiore Romilda di 12 anni e l'ultima Teresina di 12 giorni.

(Un ricordo di Romilda: al momento della morte della moglie, Stefano Mainetti affranto esprimeva la sua amarezza a Natalina Mani con queste parole: «Perché il Signore mi ha tolto Marcellina? Non poteva prendere la neonata e lasciarmi la moglie per allevare gli altri miei figli?». E la signora Natalina, con parole profetiche, nell'intento di consolare l'uomo: «Non dire così, Stefano; abbi fiducia nel Signore: non sappiamo cosa farà nella vita questa creatura. Il Signore può destinarla a compiere tanto bene nel mondo». Il 2 settembre 1996 la stessa Teresina, ormai suora, annoterà nel suo diario: «Giornata indimenticabile. È l'anniversario della morte della mia mamma Marcellina. Ha dato la vita per me. Non posso non donare - aprirmi agli altri - fidarmi di Dio... morire per vivere di più in Lui. Ho ricordato anche papà Stefano e il suo testamento: "Ricordati piccola che la cosa più importante nella vita è la preghiera". La preghiera e il dono gratuito sono le mie radici familiari. Ho vissuto questa giornata in famiglia con Amedeo, Ermanno e Romilda: abbiamo rievocato, abbiamo pregato, ci



siamo confessati, abbiamo partecipato alla messa». *Ndr*).

Perché il nome Teresina? Vicino alla nostra casa c'era l'istituto scuola apostolica Santa Teresa del Bambin Gesù, tenuta dai reverendi padri betharramiti. Mio padre era molto devoto di questa nuova santa, da poco canonizzata. Anzi ricordo che il reverendo padre Giuseppe Airoidi, che tra l'altro fu quello che assistette la mamma durante tutta la sua agonia, donò per mio padre una reliquia di questa santa. Volle pertanto chiamarla Teresina, mentre la mamma voleva il nome di Elsa; allora le fu posto il nome di Teresina Elsa (la bambina venne battezzata nella chiesa di Villatico due giorni dopo la nascita, padrino Camillo Gusmeroli fratello della mamma e madrina la vicina di casa Rosanna Alietti, *ndr*).

Essa fu allevata con mezzi di fortuna.



Suor Maria Laura Mainetti il giorno
della professione religiosa perpetua.

Romilda come poteva ce la metteva tutta ma venne aiutata anche da famiglie vicine specialmente dalla signora Natalina. Fu portata qualche mese anche a Tartano da due zie. Papà Stefano nel maggio 1940 si risposò con Martina Della Bianca, più giovane di lui di due anni (classe 1906) e abitante a Colico lei pure nelle immediate vicinanze della nostra casa. Questa ci accolse e ci fece da mamma e allevò con cura anche Teresina, sebbene fosse molto gracilina e sempre un po' ammalata. Sembrava che volesse morire da un momento all'altro ma la Provvidenza disponeva diversamente.

Intanto era scoppiata la guerra. Il papà disoccupato stenta a procurarci il necessario e le due mucche non bastano. Allora pensa a una azienda agricola un po' più grande e, adocchiatala in Brianza, vende casa e terreno a Colico; ma,

povero uomo, non sapeva che la guerra in corso avrebbe portato inflazione, perciò – avendo temporeggiato nell'acquisto della azienda di Brianza, si ritrovò con un pugno di spiccioli di fronte alla nuova richiesta di valore per detta azienda. Il valore richiesto era triplicato e ogni giorno da allora l'inflazione galoppava senza sosta, per cui ci trovammo con casa in affitto, senza più nemmeno una mucca e nemmeno un pezzo di terreno. Il padre per sfamarci si arrangiava a fare qualche giornata di lavoro un po' da uno e un po' da altri, così come si presentava l'occasione. Ad aggravare la situazione la famiglia aumentava; la nuova mamma ogni anno metteva al mondo altri figli: 1941 nasce Livio, 1942 Aurelia, 1943 Piera, 1944 Carmelina che però muore dopo un anno di vita, 1946 Maria Enrica, 1950 Enrica, 1952 Giuseppina, l'ultima. Totale: di primo letto 10, di secondo letto 7, vivi 13.

Come si viveva allora? Innanzitutto il padre era un po' il padre-padrone, come si suol dire ai nostri giorni. Ciò che diceva o comandava bisognava eseguirlo senza discussione. La sveglia al mattino era per tutti molto presto. Chi poteva o non aveva degli impegni doveva andare ogni giorno alla santa Messa che nella vicina casa apostolica si celebravano di seguito dalle ore 5 del mattino fino alle ore 8. Mia mamma non mancava mai e ogni giorno era per lei il pane quotidiano; assisteva sempre alla prima Messa delle 5, così già libera dopo di fare tutti i suoi lavori che, penso, erano tanti.

IN UNA GERLA A RESPIRARE L'ARIA DI TARTANO

Parlando di sé, suor Maria Laura Mainetti dichiarava che – pur essendo nata a Colico – si sentiva una “tartanöla”, cioè originaria di Tartano, paesino arroccato sulle montagne della Bassa Valtellina le cui circa 40 contrade si estendono per oltre 20 km da 900 a 1500 metri di altitudine.

I suoi genitori erano nati in Vallunga: la mamma Marcellina Gusmeroli, classe 1908, al Dosso dei Principi e il papà Stefano, classe 1904, ai Rondelli, dove vissero per 5 anni dopo il matrimonio avvenuto il 31 maggio 1926 nella chiesa di Tartano. L'anno dopo nacque Romilda, la prima di una lunga serie.

La vita lassù era però molto dura, per cui i Mainetti decisero di comperare a Colico un piccolo appezzamento ove costruirono una casetta. Nella stalla che fu di papà Stefano in località Cesura (Arale) c'è ancora una grossa pietra dove è scolpito il saluto dello zio Camillo Gusmeroli, fratello della mamma, al cognato che lasciava Tartano: «G+Camillo fu Amedeo saluta M.S. 1931 – IX» (IX anno dell'era fascista).

Nel 1939, dopo la morte della mamma, per i primi tempi la neonata Teresina fu allevata con mezzi di fortuna, ma poi fu necessario portarla a Tartano. Venne affidata alla nonna materna Maria Bulanti, che scese a Colico a prenderla; ad aspettarla alla stazione di Talamona c'erano la zia Cesarina e due bambine di 10 e 12 anni, entrambe di nome Maria, con le quali la donna affrontò i 20 km a piedi fino alla contrada Arale a 1500 metri, poiché Tartano non era collegata al fondovalle da una strada carrabile (che arrivò solo negli anni Sessanta). Nell'occasione Teresina fu trasportata in una gerla e l'episodio viene raccontato tuttora dai parenti e da una delle due bambine.

Teresina rimase a Tartano fino all'età di 8 mesi con la nonna e le zie Felicita (sorella della madre) e Cesarina. Poi nel maggio 1940, quando papà Stefano si risposò, poté tornare a casa. Durante l'infanzia però veniva a Tartano d'estate per stare con i parenti, anche quelli paterni dello zio Giacomo che abitavano ai Rondelli. La cugina Maria Bulanti di Teglio, figlia della zia Felicita, la ricorda con abito nero prima che si facesse suora nei prati della contrada Valle mentre studiava per i suoi esami.

Anche dopo la professione religiosa tornava ben volentieri. Tra l'altro condivideva le sue origini “tartanole” con quattro consorelle Figlie della Croce (suor Costanza Gusmeroli, suor Emilia Gusmeroli, suor Maria Silvia Gusmeroli e suor Angela Dionisia Fognini) e con tanti altri religiosi nativi di Tartano tra cui le zie suore, Enrichetta e Clelia Mainetti, sorelle di papà Stefano e missionarie negli Stati Uniti.

Il 21 agosto 2005 nel cimitero di Tartano è stata posta dall'allora vescovo di Como Alessandro Maggiolini una lapide in memoria delle origini di suor Maria Laura. Più di recente un dipinto su pietra dell'artista tiranese Manuela Micheli è stato collocato nella cappelletta della contrada Cantone.

Stefano Mainetti

Alla domenica poi di sante Messe bisognava ascoltarne almeno due, una al mattino presto e l'altra solenne alle ore 10.30. A mezzogiorno di domenica mio padre esigeva che si ripetesse almeno il sunto della predica ascoltata durante la messa solenne delle 10.30, altrimenti niente polenta e si saltava il pasto. Il papà era molto severo ed esigente con noi, ma soprattutto voleva da noi il massimo impegno nel rispetto della legge di Dio. Se si commetteva qualche grossa marachella, si rischiava di andare a letto la sera senza cena. Il mangiare era polenta e formaggio a mezzogiorno e minestra la sera. Eravamo ragazzi anche noi come tutti gli altri della nostra età, vivaci e birichini come tutti. Con papà però bisognava filare diritto senza discutere e alla sera dopo cena bisognava dire le orazioni (che non finivano mai) poi il santo Rosario (che non finiva mai) poi dopo ancora qualche lettura o meditazione. Qualche volta, specialmente di domenica, alla sera si giocava in casa a carte, a tombola, oppure ci si divertiva nel sentir raccontare qualche storia, specialmente storie del mago e di Bertoldo.

Per studiare le lezioni di scuola bisognava alzarsi prestissimo il mattino a digiuno, perché il papà diceva che la memoria era più fresca e s'imparava meglio. Tra di noi ragazzi, specialmente allora erano di moda le biglie fatte di terracotta. E anche Teresina si adattava con noi ai propri doveri di famiglia e giocava anche lei con le sue amiche con

giochi prettamente più adatti per le bambine della sua età, per esempio il salto alla corda, nascondino o altri giochi.

Per il catechismo si andava invece nella chiesa di Colico per comodità, anche se la nostra parrocchia era quella di Villatico. A Villatico c'era un parroco molto vecchio (don Giovanni Battista Comitti, grande amico dei betharramiti che lo chiamavano affettuosamente «il nonno», *ndr*) ed era poco attrezzato per farci la dottrina, mentre a Colico era meglio organizzata e veniva fatta per gruppi e per classi di scuola. Le reverende suore che abitavano nella casa apostolica facevano anche loro la dottrina, specialmente la domenica pomeriggio, e Teresina andava quasi sempre da loro. Superiore era suor Amalia (Amalia Clotilde Trabucchi di Semogo, classe 1925, fu a Colico dal 1950 al 1952; è morta nel 2005, *ndr*), molto amica di mia mamma, e per questo voleva bene a Teresina. Sarà stato per le preghiere di mamma Marcellina o per quelle di suor Amalia o di qualche altro, fatto sta che Teresina maturò in quel periodo la sua vocazione e all'età di 13 anni, finite le elementari, suor Amalia la indirizzò a Parma, dove quelle suore avevano un istituto magistrale ove conseguì il diploma di maestra, decidendosi poi definitivamente di rimanere nella congregazione delle Figlie della Croce perché si sentiva chiamata alla vocazione religiosa.

Pur essendo lontana fino a Parma, non mancava mai di ricordare i suoi familiari e a me personalmente scriveva spesso e io rispondevo regolarmente. Erano lettere piene di amore per Iddio e si riscontrava tanta sincerità nella sua vocazione. Quanti ricordi in quelle lettere e quanti consigli?! Ricordo che una volta, mi

disse che sarebbe stata felice se almeno alla domenica andassi a confessarmi e fare la comunione, cosa che da allora cercai di corrispondere quasi sempre. Eravamo molto uniti spiritualmente e so che pregava molto per tutti i suoi fratelli e faceva molte mortificazioni per tutti noi. Il suo impegno nella vita spirituale era pieno e completo. Non accettava le cose a metà. Diceva che bisognava donarsi a Dio completamente, fidandosi totalmente di Lui. Quando il papà si sposò con Martina, questa divenne per noi una seconda mamma; noi la accettammo e lei fece da mamma non solo ai suoi figli, ma anche a tutti noi e specialmente per Teresina riserbò un trattamento speciale e molto materno, ricambiata totalmente anche da lei in modo sincero fino alla sua morte, avvenuta il 2 marzo 1989. Suor Laura le fu sempre vicina e specialmente l'accompagnò con la sua amabile premura e affetto durante la sua agonia che durò diverse ore, contenta – come lei diceva – di averla accompagnata e di averla affidata personalmente al Buon Dio Padre. Il papà Stefano, come dicevo, era molto severo e non è che risparmiasse i suoi castighi, quando qualcuno di noi faceva qualche marachella. Ricordo che Teresina invece era molto ubbidiente e non solo, ma sapeva anche essere gentile e sorridente con tutti e soffriva se qualcuno dei suoi fratelli veniva castigato. Se era lei invece che riceveva il rimprovero per qualche suo sbaglio si ritirava in qualche luogo solitario e piangeva, senza mai lamentarsi, e poi ritornava di nuovo in compagnia con noi e si rimetteva allegra e contenta come se nulla fosse capitato.

All'età circa di 7 anni frequentava la secon-

da elementare e aveva come amica preferita una sua coetanea, vicina di casa, figlia unica di famiglia molto facoltosa. Questa bambina si chiamava Laura Valsecchi e un giorno si ammalò seriamente. Rimase forse per più di un anno ammalata e sola in casa, perché il papà era già morto e la mamma non aveva tanto tempo per starle vicina perché impegnata per lavoro. Teresina tutti i pomeriggi andava a farle compagnia e le rimase vicina e amica fino alla morte (mi pare fosse morta di leucemia). Come ricordo e segno di questa amicizia, quando diventò suora dovendo cambiare il suo nome preferì quello della sua amica d'infanzia e assunse il nome di Laura. Ecco suor Laura ed ecco il perché di questo nome (sembra pure che la madre della piccola Laura, la signora Lilia, abbia poi aiutato economicamente Teresina negli studi, dunque la scelta del nome si dovrebbe anche alla riconoscenza, *ndr*).

Il papà Stefano aveva anche un fratello sacerdote e due sorelle suore. Il sacerdote padre Enrico, betharramita, e le sorelle: la maggiore suor Enrichetta, della congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore (mi pare della Madre Cabrini) e l'altra suor Clelia, suora comboniana della Nigrizia. Padre Enrico è sepolto a Monte Marenzo e le suore sepolte negli Stati Uniti, dove per oltre 60 anni entrambe hanno svolto il loro ministero. Teresina era molto in



contatto con tutti i tre zii religiosi. Di padre Enrico era un po' la beniamina, col quale intratteneva frequenti lettere per consigli di vita spirituale. Con le zie scriveva spesso ed erano molto unite spiritualmente anche se lontane dal suo campo di azione.

La salute di Teresina è stata per quasi tutta la sua vita molto precaria; già dalla nascita era molto gracilina e noi fratelli aspettavamo che morisse da un momento all'altro; ma la Provvidenza aveva voluto che lei vivesse per seminare del bene. Mangiava pochissimo, pesava non più di 40-45 chili, e fino a pochi anni prima della sua morte soffriva tantissimo il mal di testa. Gli ultimi anni di vita però la sua salute migliorò e mi ricordo che mangiava an-

che un po' di più.

Il profitto nello studio: non era una cima, tanto che fu bocciata in seconda elementare, dovuta probabilmente anche al suo stato di salute non tanto buono. Si riprese poi molto bene fino alla fine delle magistrali, ottenendo ottimi risultati. Il suo carattere era molto semplice: mai uno sgarbo, una cattiveria. Io non ricordo di aver ricevuto da lei un torto o una parola offensiva. Piuttosto si prendeva lei la colpa ma non incolpava qualcuno di noi davanti ai genitori. Il suo carattere era sempre gioviale, sereno e sorridente, semplice, ma di una semplicità quasi bambinesca conservata così fino alla sua morte... «Se non diventerete come bambini...» (Vangelo di Matteo). Forse fu anche questa semplicità bambinesca che le fu fatale, credendo nella sincerità di chi le chiedeva aiuto quella notte...

LE TAPPE DI UNA VITA

20 agosto 1939: Teresa Elsa Mainetti nasce a Colico (Lecco); è battezzata nella parrocchia San Bernardino di Villatico, frazione di Colico, il 22 agosto. Il 2 settembre la madre Marcellina muore di setticemia post parto.

Ottobre 1951: inizia le medie a Parma, nella scuola gestita dalle Figlie della Croce.

Ottobre 1954: passa alle magistrali, sempre dalle Figlie della Croce di Parma.

1957: annuncia alla famiglia la decisione di farsi religiosa, ma una tubercolosi polmonare minaccia subito la sua vocazione.

22 agosto 1957: inizia con 10 compagne il postulandato presso la casa provinciale delle Figlie della Croce sulla via Cassia a Roma.

11 febbraio 1958: nel centenario delle apparizioni di Lourdes entra in noviziato con il nome di Maria Laura, vestendo l'abito della Figlie della Croce e assumendo il nome di Maria Laura: Maria in onore della Vergine, Laura per ricordare la figlia della benefattrice che le aveva permesso di studiare.

15 agosto 1959: emette i primi voti religiosi di povertà, castità e obbedienza a Roma.

1959-60: dopo una prima bocciatura alla maturità completa gli studi diplomandosi maestra e conseguendo l'abilitazione all'insegnamento presso l'istituto Semeria di Roma.

1960-62: insegna nella scuola elementare paritaria di Vasto (Chieti).

1962-63: maestra nella elementare Santa Giovanna Elisabetta a Roma.

25 agosto 1964: si consacra definitivamente con i voti perpetui nella casa madre della congregazione a La Puye (Poitiers).

1963-69: insegnante nella scuola elementare dell'Immacolata a Chiavenna (Sondrio)

1969-73: torna a Roma nella scuola elementare Santa Giovanna Elisabetta.

1970-71: consegue a Roma il diploma di fisiopatologia dell'Ente nazionale assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (Enaoli); fino al 1974 lavorerà anche con questi bambini orfani e con vari problemi.

1973-79: di nuovo a Chiavenna, nella scuola dell'Immacolata.

1979-84: insegnante a Parma nella elementare Laura Sanvitale gestita dalle Figlie della Croce e catechista presso la parrocchia di Sant'Andrea apostolo.

1984-2000: ancora a Chiavenna, insegnante della scuola elementare fino alla sua chiusura e quindi educatrice nel convitto per studentesse del locale istituto alberghiero

1987: viene nominata superiora della comunità.

6 giugno 2000: suor Maria Laura viene uccisa a Chiavenna da tre ragazze minorenni, 16 e 17 anni.

29 giugno 2000: i carabinieri arre-

CHE CONTINUA

stano le responsabili dell'omicidio volontario premeditato; confesseranno il crimine, compiuto «per noia» e in nome di Satana.

21 giugno 2001: nasce a Chiavenna la Fondazione Suor Maria Laura per il sostegno di iniziative contro il disagio giovanile e la realizzazione di un Centro di aiuto alla vita. Nel 2002 alla religiosa martire viene intitolata anche una scuola materna paritaria.

16 giugno 2001: a Casale Monferrato (Asti) il Movimento per la vita dedica la sua nuova sede a suor Maria Laura.

4 aprile 2002: la Corte d'appello dei minorenni di Milano condanna definitivamente le ragazze: 12 anni e 4 mesi per colei che era considerata la mente del delitto, 8 anni e mezzo le altre due.

2002: la Regione Lombardia attribuisce a suor Mainetti il premio Rosa Camuna.

15 giugno 2003: inaugurata a Sala Baganza (Parma) la casa d'accoglienza «Suor Maria Laura» del Centro di aiuto alla vita di Parma.

23 ottobre 2005: monsignor Alessandro Maggolini, vescovo di Como, apre il processo diocesano informativo per la causa di beatificazione di suor Maria Laura Mainetti. La fase diocesana si conclude 8 mesi dopo, il 6 giugno

2006, e il processo viene trasferito alla Congregazione per le cause dei santi a Roma. Comincia la fase vaticana della beatificazione.

2005: suor Beniamina Mariani pubblica la prima biografia della martire: «Maria Laura Mainetti. La suora di Chiavenna. Figlia della Croce».

Agosto 2006: le due omicide con la pena minore escono definitivamente dalle comunità di recupero; sono pentite e si rifaranno una vita con una nuova identità lontane da Chiavenna

16 dicembre 2006: a suor Maria Laura viene intitolato l'oratorio di Monte Marenzo (Bergamo), località dove la famiglia Mainetti si è trasferita e dove anche la religiosa si recava in estate.

2013: esce il romanzo «L'Inferno avrà i tuoi occhi» di Silvia Montemurro, 26 anni, di Chiavenna, ispirato al delitto.

11 marzo 2019: il corpo della futura beata viene traslato dal cimitero di Chiavenna alla cappella di San Giovanni Nepomuceno nella Collegiata di San Lorenzo, anche per venire incontro ai fedeli che vengono numerosi in pellegrinaggio sulla tomba.

19 giugno 2020: Papa Francesco autorizza a promulgare il decreto che riconosce il martirio e quindi stabilisce la beatificazione di suor Maria Laura Mainetti, in quanto uccisa «in odio alla fede».

6 giugno 2021: beatificazione di suor Maria Laura Mainetti a Chiavenna, alla presenza del delegato papale.

TUTTI I GIORNI A MESSA DAI BETHARRAMITI

Ricordando suor Maria Laura la mia memoria torna agli anni dell'infanzia, dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Cinquanta quando frequentavamo la scuola elementare. Essendo in quegli anni la nostra parrocchia di Villatico affidata ai padri betharramiti, noi andavamo alla messa feriale nella cappellina del collegio Sacro Cuore, al mattino presto; qui trovavo Teresina, futura suor Maria Laura, che veniva da sola in chiesa e seguiva con molta devozione la messa.

Al termine, uscendo dalla cappella, la madre Amalia delle Figlie della Croce ci accompagnava al piano sotto e ci intratteneva nella grande cucina dove suor Delfina ci offriva una ciotola di latte o di cioccolata. Per noi era una grande gioia e nei periodi invernali un buon ristoro. So che Teresina, che abitava abbastanza vicino al collegio, frequentava spesso le suore e maturava la sua vocazione.

Ci siamo separate per motivi di studio dopo le elementari, ma ci siamo tenute in contatto e riviste alcune volte nei periodi delle vacanze. Ho poi ritrovato suor Maria Laura come insegnante a Chiavenna ed era sempre la stessa Teresina, sempre serena, impegnata, generosa e premurosa con tutti e piena di gioia che le veniva dalla sua grande fiducia in Gesù.

Mariuccia Girotti, Colico

NOI DUE PICCOLINE A SPOLVERARE LA MADONNA

Teresina aveva un anno in meno di me ed entrambe abitavano in via Campione, io tra la chiesa parrocchiale e la Scuola apostolica dei padri betharramiti, mentre Teresina con la sua numerosa famiglia oltre la scuola verso la fine della via.

Mi ricordo che da bambina facevamo le pulizie della chiesa di Villatico, aiutando le donne che tutte le settimane se ne occupavano. Eravamo piccole però contente di prestare questo servizio; il nostro compito era quello di spolverare e in modo particolare avevamo il compito di far sì che l'altare della Vergine del Rosario fosse sempre pulito e in ordine. Lei passava davanti a casa mia e mi chiamava e insieme facevamo l'ultimo tratto di strada insieme verso la chiesa. Se non ricordo male era sempre il sabato mattina. Mi ricordo che Teresina era una bella bambina paffutella, piena di buona volontà, sempre serena e sorridente con tutti nonostante i numerosi impegni e compiti che aveva in famiglia verso i fratelli e le sorelle più piccole. Lei frequentava le scuole a Colico e io a Villatico, ma spesso ci incontravamo anche a dottrina alla Scuola apostolica con suor Delfina. La prego sempre quando mi sento un po' giù e lei sono sicura che mi aiuta.

Ada Mazzina, Colico

È LEI LA MIA SANTA IN PARADISO

Ricordo suor Maria Laura (per me Teresina) da bambina, abitavamo poco lontano e la sua era una famiglia molto numerosa. Pur essendo tempi difficili per tutti, ci fu però tanta solidarietà nel nostro vicinato. Si giocava sempre in strada, nei prati e nei cortili adiacenti le nostre case (castello, nascondino, bandiera, eccetera), con tanta allegria.

Di Teresina non posso dimenticare il sorriso, la gentilezza, la disponibilità e devozione. Crescendo le nostre strade si divisero, ma era sempre viva la nostra amicizia ogni volta che Teresina tornava a casa nelle vacanze scolastiche e in successive occasioni. Lei proseguì con dedizione la vocazione religiosa, io scelsi il matrimonio e i figli.

Andai alcune volte a trovare suor Maria Laura quando fu trasferita a Chiavenna, ove avvenne anche l'ultimo incontro, casualmente in ospedale, nel maggio 2000. In quell'occasione esprime il desiderio di rivedere Colico, soprattutto Villatico, luoghi della nostra infanzia e sua vocazione. Ci lasciammo con l'accordo che, appena terminati i suoi impegni scolastici, ci saremmo sentite per concordare il giorno. Ho un grande rammarico: purtroppo non fu possibile trovarci, per il tragico evento del 6 giugno 2000.

Solo una volta ho visitato la tomba di suor Maria Laura, ma ne conservo un vivo ricordo nel mio cuore. Da vent'anni la considero la mia santa in paradiso e in più occasioni mi sono rivolta a lei.

Adriana Colli, Colico

SEMPRE SORRIDENTE, TRA GIOCO E LAVORI DOMESTICI

Ricordo la piccola Teresina quando ci incontravamo alla fontana pubblica vicino alla sua casa di via Campione. Io abitavo poco lontano dalla sua casa, in via La Fabbrica, e mi recavo alla fontana per attingere l'acqua. Ricordo la piccola Teresina sempre sorridente nonostante l'impegno nella sua numerosa famiglia.

Come una piccola donna di casa anche lei aiutava nelle faccende domestiche e in qualche ritaglio di tempo poteva giocare con le vicine o le amiche del paese, nel cortile dietro casa. Il cortile separava casa sua da quella della famiglia Colli, dove abitava quella che sarebbe diventata mia suocera, Natalina Manni, molto amica della famiglia Mainetti e presente al momento della nascita della piccola Teresina. Questo legame tra suor Maria Laura e la mia famiglia continuò nel tempo. Fu sempre presente nei momenti dolorosi che la mia famiglia dovette affrontare.

Margherita Ligari, Colico

LE NOSTRE «MADRI»: UMILI, ATTENTE, PREZIOSE

ERNESTO COLLI*

Quale posto ha avuto la comunità delle Figlie della Croce nella vita della scuola apostolica dei padri betharramiti a Colico? Un posto importante fin dall'inizio. Già a partire dal 1932 infatti e per diversi decenni le Figlie della Croce sono state presenti nel seminario minore dei padri del Sacro Cuore, conosciuto sotto il titolo di Santa Teresa del Bambino Gesù. La residenza della Scuola apostolica, successiva sede del collegio Sacro Cuore (scuola media privata e istituto per Geometri) è tuttora visibile a ridosso del nuovissimo plesso scolastico costruito dal Comune di Colico nella frazione di Villatico.

La comunità delle Figlie della Croce era composta da tre religiose e il loro ufficio principale consisteva nella preparazione del cibo quotidiano per i padri insegnanti e per i ragazzi ospiti della scuola, chiamati «Apostolini». Si occupavano inoltre dei vestiti e della biancheria sia dei religiosi sia degli alunni, servizio che svolgevano gioiosamente per amore. In una quarantina d'anni (fino al 1970) furono

oltre 20 le religiose – in gran parte giovani valtelinesi ma anche parmigiane, marchigiane e laziali – che si alternarono nella nostra casa; solo dopo la guerra si riuscì a costruire una residenza riservata solo a loro, davanti all'ingresso del vecchio seminario.

La loro attività non si limitava al servizio dei padri e degli apostolini, ma si estendeva alla attenzione speciale ai poveri che si alternavano nella richiesta di cibo e vestiti. Le suore avevano un occhio attento alle ragazze della parrocchia rendendosi presenti in incontri di catechesi e di preghiera. Questo loro impegno è stato particolarmente fecondo: il Signore ha fatto fiorire un nutrito gruppo di vocazioni alla vita religiosa. Basti ricordare la vocazione di suor Laura Mainetti che sarà presto beata. In occasione di incontri fortuiti con le persone di ogni ceto sociale, le suore diffondevano un senso di simpatia e di



incoraggiamento. Il loro ricordo è sempre vivo tra gli abitanti di Villatico, anche perché per un certo numero di anni ressero anche l'asilo della frazione.

Come definire la presenza delle Figlie della Croce nella vita della Scuola apostolica? Una presenza preziosa, attenta, umile, materna, esemplare, edificante, diligente. Presenza preziosa: in un ambiente composto da persone maschili, la presenza di tre suore rendeva attuale il tipico buon senso e la praticità femminile.

Presenza attenta: l'occhio vigile delle suore si preoccupava della salute, dell'igiene, di quelle piccole attenzioni relative alla vita quotidiana dei ragazzi. Riuscivano a far prendere l'olio di ricino anche ai ragazzi più schizzinosi! Presenza umile: i loro interventi erano costanti, ma sempre discreti. Presenza materna: il modo tipico della mamma appariva nei loro gesti, nel loro sorriso,

nel loro incoraggiamento, nei loro rimbrotti. Presenza esemplare ed edificante: anche se non partecipavano direttamente ai momenti di preghiera degli apostolini, era facile scoprirle nei momenti di adorazione personale in chiesa in atteggiamenti di intensa pietà. Suscitava meraviglia stupita la vista della suora in preghiera nella raccolta cappellina con le braccia distese davanti a Gesù nell'Eucaristia. La comunità delle Figlie della Croce presso la Scuola apostolica ha dato continuità alla felice amicizia e fattiva collaborazione tra Bétharram e la congregazione fondata da santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages e da sant'Andrea Uberto Fournet. San Michele Garicoits è stato un fratello e un padre per la prima comunità delle Figlie della Croce e le Figlie della Croce in segno di riconoscenza hanno sempre offerto la loro collaborazione ai betharramiti lavorando in fraterna armonia. Così fu anche a Colico, per tanti e tanti anni.

****betharramita, Lissone***

SUORE A VILLATICO

MAURO BRANCHINI*

«Ringrazio di cuore l'Eccellenza Vostra per la benevola autorizzazione accordata alle nostre suore nella loro nuova dimora a Colico». Inizia con queste parole la lettera datata Roma 6 gennaio 1932 e indirizzata al vescovo di Como Alessandro Macchi con la firma di suor Victoire Saint Jean, all'epoca superiora provinciale delle Figlie della Croce in Italia.

Era appena iniziata la presenza a Villatico delle suore su richiesta dei padri betharramiti che avevano da poco aperto la Scuola apostolica Santa Teresa in via Campione, dopo aver lasciato la sede di "Cà Bepin", il loro primo seminario italiano, dietro la parrocchiale di san Bernardino, perché ormai troppo piccola e non più in grado di accogliere le richieste di ingressi sempre crescenti.

Il 19 novembre dell'anno prima c'era stato un primo incontro a Talamona tra i preti del Sacro Cuore e il vescovo Macchi, seguito da richiesta ufficiale con una lettera datata 23 ottobre 1931: «Mi permetto supplicare venga benignamente concesso alla Congregazione delle Figlie della Croce, di cui esiste già una casa in Diocesi e precisamente a Chiavenna, il permesso di stabilirsi, ai primi di novembre in numero di tre o più suore, in codesta Parrocchia di Villatico-Colico per assumere il servizio di codesta Scuola Apostolica dei Padri del Sacro Cuore di Bétharram e per dedicarsi anche alle opere assistenziali femminili e par-

rocchiali, di cui fanno espressa professione, quando ve ne fosse la possibilità». Il benessere non tardò ad arrivare e fu così che anche Villatico iniziò a beneficiare della presenza delle suore.

La loro attività durò circa un quarantennio. Quarant'anni vissuti attraversando vicende storiche importanti: il periodo fascista, la seconda guerra mondiale, la ricostruzione del dopoguerra, gli anni Sessanta con le grandi trasformazioni sociali, economiche e scientifiche. Fino ai primi anni Cinquanta le suore prestarono esclusivamente servizio presso il seminario, occupandosi direttamente delle faccende domestiche ma non solo. Il loro impegno si rivolse con attenzione anche alle ragazze con adunate che puntualmente si tenevano la domenica pomeriggio.

È ancora viva la memoria di molti per Madre Amelia (così viene ancora ricordata), superiora della comunità, che seguiva "la dottrina" delle ragazze la domenica e fu molto amica della mamma di Teresina Mainetti, Marcellina. Dopo la morte di quest'ultima si prese cura della piccola Teresa e la indirizzò, al termine delle elementari, all'istituto magistrale che le suore avevano a Parma.

Durante gli anni duri della seconda guerra mondiale anche le suore vissero momenti difficili sotto i tiri dei fascisti

LA STORIA HA LASCIATO IL SEGNO

e dei partigiani, con rappresaglie e perquisizioni. Il cibo scarseggiava e quanto coltivato all'interno dell'istituto spesso non era sufficiente a sfamare tutti i componenti tanto da spingere alcuni padri, nell'ottobre del 1942, a recarsi nel milanese in cerca di riso perché era rimasto ormai poco o niente. Nella casa inoltre non si poteva negare l'ospitalità ora al parente di un religioso, ora a un ebreo in fuga. A un certo punto i fascisti avevano anche deciso di occupare il seminario, lasciando nell'angoscia padri e suore: l'edificio infatti poteva poi essere bombardato dagli Alleati. Capì spesso ai residenti di dover lasciare di fretta la casa al suono di un allarme aereo, per cercare rifugio nelle case vicine o in cima al paese sotto la montagna.

Ma con l'apertura dell'asilo parrocchiale il prevosto don Domenico Songini invitò le Figlie della Croce a occuparsi anche dei più piccoli, iniziando così la collaborazione costante delle suore in parrocchia. La loro presenza discreta ha contribuito a elevare il livello scolastico, educativo e religioso della nostra gente, con un'attenzione particolarmente rivolta al mondo femminile. Con l'asilo parrocchiale le Figlie della Croce hanno guidato centinaia di bambini e bambine con grande amore e passione, lasciando un segno profondo che oggu-

no di loro ancora oggi porta dentro di sé e ricorda con commozione.

Impossibile dimenticare la presenza importante di suor Costanza Gusmeroli di Tartano, che amorevolmente si occupò per anni proprio della crescita dei più piccoli e si dedicò anche alla formazione della gioventù tramite il movimento dell'Azione Cattolica. Tutti gli anni i bambini dell'asilo, ma anche i più grandi, erano impegnati in recite e operette che le stesse suore seguivano; il teatro divenne un appuntamento atteso sempre da tutti.

L'azione delle religiose non si limitò alla sfera strettamente educativa tipica della scuola. La situazione sociale del paese, abitato da gente povera, semplice, dedita al lavoro faticoso della terra dalla quale traevano ciò che permetteva di vivere, spinse le suore ad ampliare il loro piano d'azione verso le famiglie economicamente più in difficoltà, verso gli ammalati. Si impegnavano inoltre per la chiesa parrocchiale, dove si occupavano dell'altare e degli arredi, delle pulizie e della cura dei fiori per le liturgie. Il ricordo va a suor Emma Domenica che grazie alla sua capacità nel dipingere realizzò tovaglie e drappi per le balaustre con la particolarità di ricami dipinti.

Anche Villatico ha dunque dato il suo contributo alla nuova beata e in genere alle Figlie della Croce: oltre a suor Maria Laura, infatti, anche altre ragazze - suor Angela Colli, suor Luciana Ricetti e suor Attilia Mazzina - furono attratte dal carisma dei fondatori An-



drea Uberto e Giovanna Elisabetta. È bello ricordare tutte le suore che hanno svolto il ministero a Villatico presso l'asilo parrocchiale: suor Ines Teresa Carella (Fernanda), suor Anna Vincenzina Molino (Filomena), la già citata suor Costanza Gusmeroli (Regina), suor Emma Domenica Gini (Gisella), suor Maria Caterina Bongianini (Maria), suor Maria Lucia Fedeli (Nella), suor Marie Felice Trabucchi (Giulia), suor Caroline St. Jean Rinaldini (Dafne) – va ricordato *en passant* che nei primi tempi della congregazione le religiose avevano l'uso non solo di cambiare nome, ma anche di assumere per devozione quello di un santo e in francese.

Quanto alle suore che hanno operato presso la casa dei padri betharramiti, i registri riportano altri nomi: suor Delphine St. Louis Simonetti (Maria), suor Albina Luisa Frezza (Barbara; lavorò poi a lungo come cuoca anche nell'altro seminario betharramita di Albavilla), suor Francesca Vitelli (Maria), suor Amalia Clotilde Trabucchi (Rosina), suor

Albine Michel Trameri (Maria Elisa), suor Emma Giuseppina Tosi (Maria), suor Anna Vitali (Maria), suor Cecilie Rosalie Domenghini (Clara), suor Giuliana Pizzelli (Maria), suor Albine St. Jean Tosi (Ines), suor Anna Savina Camesasca (Giuseppina), suor Jeanne Rosalie Piazzini (Maria), suor Maria Pia Del Borrello (Rosa). Il paese è riconoscente ancor oggi alle suore per aver condiviso gioie e fatiche con la sua gente. Il legame tra Villatico e le Figlie della Croce si è fisicamente interrotto agli inizi degli anni '70, ma è continuato all'interno dei ricordi di tanti la cui vita si è intrecciata con l'opera delle religiose. Oggi questo legame riprende vigore e si rinnova attraverso la figura di suor Maria Laura, figlia di questa comunità all'interno della quale ha maturato la sua fede e vocazione religiosa.

***storico locale, Colico**

DUE PADRI E UNA SANTA PER CONGREGAZIONI GEMELLE

ROBERTO BERETTA

Tutt'e due vengono da una giovinezza inquieta: uno però (Michele Garicoits) grazie alle avventurose scorribande da pastore sui Pirenei, l'altro (Andrea Uberto Fournet) per la malavoglia nello studio che procurò molti grattacapi alla sua nobile famiglia. Tutt'e due hanno problemi a causa della Rivoluzione francese: Fournet rifiuta di giurare per il governo e deve fuggire in Spagna, Garicoits – che all'epoca era appena nato – viene da una famiglia che i preti «refrattari» come Fournet li ospita e aiuta. Tutt'e due, già sacerdoti, vivono una “seconda conversione” davanti a uno spettacolo di povertà.

Ma ci sono ovviamente anche parecchie differenze tra il fondatore dei betharramiti e quello delle Figlie della Croce, come ha poeticamente segnalato addirittura papa Pio XII in un discorso del 1947: «Studiando la figura di Michele Garicoits, la sua storia e la

sua psicologia, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una di quelle acqueforti che, per la chiarezza incisiva dei tratti impressi nel rame, per il chiaroscuro che evidenzia il contrasto tra vivacità delle luci e la profondità delle ombre, esprimono in modo chiaro la fisionomia propria di un temperamento vigoroso. Contemplando invece la personalità di Andrea Fournet, si pensa involontariamente ai pastelli sfumati in uso nella sua epoca». Del resto quest'ultimo era di famiglia più che benestante, Garicoits poverissima; il primo lasciò scritto sulla prima pagina di un libro «Questo volume appartiene a Andrea Uberto Fournet, bravo ragazzo che non sarà mai monaco né prete», mentre il futuro san Michele rispose «Partirei anche domani» quando gli chiesero se sarebbe andato volentieri in seminario...

In ogni caso esiste un solido *fil rouge*, un legame indiscutibile tra i due fondatori e poi santi francesi, divisi da circa mezzo secolo (Fournet è del 1752, Garicoits del 1797): si tratta di suor Elisabetta Bichier des Ages e della sua congre-

gazione. È lei infatti che unisce con forza le due figure in parte simili ma pure così distanti; ancora Pio XII: «Michele Garicoïts, così diverso sul piano naturale da Andrea Fournet, doveva essere dopo la sua morte e anche in seguito un secondo padre per le Figlie della Croce». Come se il «buon padre» Andrea Fournet, che muore nel 1833, passi il testimone a questo «secondo padre», che dal 1825 fu fino alla morte (1863) fedelissimo cappellano, confessore, direttore spirituale di centinaia di religiose e novizie nell'importante convento di Igon (e in quello di Saint-Pé).

La storia del gemellaggio tra le due congregazioni comincia a Saint-Pierre-de-Maillé, vicino a Poitiers, dove Andrea Uberto Fournet nacque da famiglia agiata. Dopo aver tentato con scarsa volontà diverse carriere (leguleio, militare, segretario...), nel 1774 i genitori disperati lo affidano a uno zio parroco e inaspettatamente avviene la prima «conversione»: il giovane si rende conto della estrema povertà e ignoranza a causa delle quali ai contadini viene negata la giusta dignità. Decide allora di farsi prete per soccorrerli. Viene ordinato sacerdote nel 1776 e comincia il suo apostolato in alcuni villaggi della zona e nel 1782 succede allo zio come parroco di Maillé.

Ma il suo modo di vita non cambia davvero finché nel 1783 un mendicante, a cui aveva rifiutato l'elemosina sulle scale della canonica, non gli fa notare la sua condizione privilegiata di ricco. È la «seconda conversione» dell'abbé Fournet, che vende i suoi beni, assume uno stile di vita povero e si dedica alla carità e alla predicazione. Come già detto, durante la Ri-

voluzione francese rifiuta di prestare giuramento al governo e deve darsi prima a un rocambolesco apostolato clandestino a rischio della vita (una volta dovette persino fingersi morto su un catafalco, con tanto di candele e donne piangenti), quindi all'esilio in Spagna. Tornato nel 1797, durante una delle sue messe notturne in un fienile ai Petits Marsillys conosce la giovane Elisabetta Bichier des Ages, ventiquattrenne discendente di una nobile famiglia che aveva trascorso qualche periodo in prigione durante la Rivoluzione e cercava una strada per la sua vita. Il sacerdote intuisce la vocazione della ragazza e la invita a tornare ma senza i vestiti da dama, per non turbare i poveri. Poi le chiede di far catechismo ai ragazzi poveri di un villaggio vicino, Béthines; segue anche una scuola per ragazze e padre Fournet la incalza: «Perché dubitate? Qui ci sono bambini che non conoscono i principi base della religione e non hanno nessuno per istruirli...». Il catechismo ben spiegato e un insegnamento di base per leggere, scrivere e far di conto: sono le fondamenta su cui costruire la dignità dei poveri.

A Elisabetta si uniscono le prime 4 giovani – una ex compagna di scuola, la domestica di famiglia, una contadina analfabeta e la figlia di un notaio – diversissime ma tutte impegnate nell'insegnamento gratuito e nell'assistenza ai malati e ai poveri; è il nucleo inizia-

Alcune Figlie della Croce mostrano i plichi
della documentazione per il processo
di beatificazione di suor Mainetti

le della nuova congregazione presto chiamata popolarmente delle Suore di Sant'Andrea. Queste 5 religiose emettono i voti nel 1807; nel piccolo castello di Molante alla periferia di Saint-Pierre-de-Maillé ospitano 33 orfane e vari malati e presto la residenza diventa troppo piccola: le scuole di villaggio aumentano, a testimonianza della necessità di quell'opera educativa (nel 1819 il ministero stesso incentiva i Comuni che vogliono affidare una scuola alle suore), e nuove vocazioni accorrono («Piovono suore», dice la fondatrice). La comunità si trasferisce, approdando nel 1820 in un monastero abbandonato a La Puye: la storica casa-madre delle Figlie della Croce.

Lo stesso anno il «buon padre» Fournet lascia la parrocchia per ragioni di salute e si dedica completamente alla congregazione a La Puye, di cui resta superiore fino alla morte. Nel 1830 l'istituto conta già 63 case in varie parti della Francia, compresa Parigi; la stessa suor Elisabetta si spinge nel Sud e il 25 aprile 1825 insieme a due consorelle giunge a Igon, dove in una vecchia fattoria fonda immediatamente una piccola scuola. A ottobre dello stesso anno il vescovo destina al santuario di Bétharram, distante appena 5 km, il giovane prete Michele Garicoits.

Così avviene l'incontro che cambierà il destino del fondatore dei betharramiti, all'epoca giovane vicario che calzava



scarpe con la fibbia d'argento al posto degli zoccoli da pastore di un tempo: «Vedendo la santità di quell'anima eletta, la sua vita religiosa, la sua povertà – confesserà più tardi Garicoits -, fui condotto a riflettere su me stesso... Dove sarei senza di lei? Quel poco che sono lo devo a lei, dopo che a Dio; sì, vi dico, è lei che mi ha convertito. È sempre lei che ha fatto tutto nella fondazione della congregazione dei Preti del Sacro Cuore». Proprio nel convento di Igon, del quale diviene cappellano, padre Garicoits fa le prime esperienze di vita religiosa.

Nel 1838, alla morte di suor Elisabetta Bichier des Ages, in Francia si contano 600 Figlie della Croce divise in 99 comunità. Nel 1851 la congregazione, chiamata dalla duchessa di Parma, apre la sua prima casa in Italia, una scuola per bambini poveri, raddoppiata nel 1854 con un orfanotrofio a Sala Baganza (Parma); al 1856 datano le prime vocazioni italiane per l'istituto. San Michele e santa Elisabetta vengono canonizzati insieme il 6 luglio 1947 da Pio XII.



PADRE ENRICO, LO ZIO BETHARRAMITA

Lo zio di suor Maria Laura era un betharramita: padre Enrico Mainetti, fratello minore del papà, nato il 16 agosto 1910 a Tartano (Sondrio). Anzi, lui fu il capostipite di molte vocazioni betharramite tartanesi (per l'esattezza 14), indirizzato a 13 anni al seminario minore di Bétharram molto probabilmente dal suo parroco Remigio Lazzeri, fratello di padre Cirillo: uno dei primissimi betharramiti italiani. Il giovane Enrico fa il noviziato sempre in Francia, a Balarin, ed emette i primi voti il 31 luglio 1930. Quindi viene inviato in Terrasanta, per i corsi di filosofia e teologia. Lì fa la professione perpetua il 1° ottobre 1933 e diventa sacerdote a Betlemme il 12 luglio 1936. Subito dopo per un breve ma intenso periodo viene destinato alla nascente casa apostolica di Colico, insieme al confratello neosacerdote Virginio Del Grande: «36 ore di scuola alla settimana – ricordava – e si era agli inizi, con tutto da fare, non si poteva quasi dormire... Però che entusiasmo!».

Ma nel 1938 parte per l'America Latina, collegio San José di Buenos Aires, dove resta 8 anni come apprezzato professore di matematica e scienze (ebbe sempre un grande amore per la natura). Benché molto rimpianto dagli allievi argentini – che gli scrivevano anche a decenni dalla sua partenza – alla fine della guerra rientra in patria e anche in Italia si dedica all'insegnamento nei seminari betharramiti; dal 1946 al 1955 è professore di greco e di scienze a Colico, dove riprende uno stretto legame con la famiglia di suo fratello Stefano e i nipotini, in particolare Teresina: quasi ogni giorno padre Enrico a bordo della sua Lambretta passava da loro, che abitavano vicino al collegio, offrendo aiuto e assistenza. Poi passa ad Albiate, dove ancora a lungo insegna tra l'altro storia della Chiesa e, dopo la chiusura del seminario, svolge attività di ministero soprattutto come confessore, direttore spirituale e predicatore ma ancora come insegnante di matematica (aveva il dono dell'esattezza e dell'ordine) in una scuola privata a Monza. Molto gioviale e allegro, aveva facile seguito tra i giovani anche grazie alle sue doti musicali: suonava infatti la fisarmonica, oltre all'armonium in chiesa. Muore il 20 gennaio 1986.

Ma non c'è stato solo il martirio. Da appunti e diari di suor Maria Laura risalta la figura di una religiosa di convinta, profonda spiritualità e fattivo impegno per i poveri.

LA CARITÀ È LASCIARSI «DISTURBARE»

BENIAMINA MARIANI*

Chi era suor Maria Laura? Lei stessa si presenta in una lettera del 1997: «Sono felicissima soprattutto perché ogni giorno scopro l'amore di Dio per me, malgrado i miei limiti, e poi cerco di scorgerlo nel volto dei miei fratelli che incontro nella ferialità, con un'attenzione particolare ai più disagiati o in difficoltà».

In una testimonianza rivela: «Il cammino della mia vita religiosa è molto semplice. Ero molto giovane... Un giorno durante la confessione un sacerdote mi ha detto: "Ma tu cosa vuoi fare nella vita?". Io non ci avevo mai pensato: avevo tanti amici e amiche, uno in particolare "mi stava dietro" e continuava a dirmi che mi voleva bene più degli altri... Ho risposto subito a questo prete, ma non so chi me lo ha suggerito (penso lo Spirito Santo che è dentro di me): "Penso di fare qualcosa di bello per gli altri". E il prete: "Allora pensaci bene. In che modo? Tu devi fare qualcosa di bello per gli altri". C'era in questa frase

un imperativo: inoltre la sua risonanza in me mi riempiva di gioia. Sentivo che avrei dato un senso pieno alla mia vita. Al mio paese c'erano le Figlie della Croce: le vedevo sorridenti, generose, sempre disponibili. Ho pensato che il Signore mi volesse suora Figlia della Croce. Dopo alcune difficoltà familiari, non eccessive comunque, ecco la scelta».

«Devi fare qualcosa di bello per gli altri»: queste parole hanno dato alla vita di suor Maria Laura una svolta decisiva, una direzione e un contenuto nuovo. Per lei sono state un invito, un programma, un invio, un imperativo. Tutta la sua vita ne sarà colorata e illuminata. Ripercorriamolo brevemente a partire dal 25 agosto 1964, giorno in cui ha emesso i voti religiosi perpetui: da qui si snoda l'amore, il suo dono totale. Scrive quel giorno: «Servire Cristo è regnare. Eccomi! Io Teresina Mainetti detta suor Maria Laura. Amen. Alleluia». Visse profondamente e radicalmente il carisma della sua famiglia religiosa: per comprendere Maria Laura bisogna cogliere il valore che per lei aveva essere Figlia della Croce. Dal 15 agosto 1959, giorno della sua prima professione religiosa, si firmava per esteso «Suor Maria Laura Figlia della Croce» ed era fiera di que-



La Collegiata di San Lorenzo a Chiavenna, dove ora si trova la tomba della beata

sto titolo.

Così motivava il nome che portava, riferendosi al periodo storico in cui erano nate le Figlie della Croce: «Proprio perché nate in un periodo di sofferenza, di buio, alla fine della Rivoluzione francese, la croce sola poteva portare luce e speranza». Infatti il fondatore sant'Andrea Uberto Fournet aveva scritto: «Croce, sorgente di luce e di vita, oceano di misericordia, origine della grazia». Lei stessa attualizza queste parole nel suo agire quotidiano: «Come Maria ai piedi della Croce siamo chiamati ad essere accanto ai “crocifissi” del nostro tempo per condividere, servire, evangelizzare le povertà che incontriamo sulla nostra strada». Ma la Croce, per essere compresa profondamente, va vista nella sua realtà di gloria: la Risurrezione. Suor Maria Laura la sente in sé come una forza di vita; la definisce «vero Big Bang! È un'onda esplosiva che da 2000 anni percorre il mondo e le vicende della storia, dandole un senso».

Dagli scritti preparati in occasione di una sua testimonianza vocazionale al santuario

mariano valtellinese di Gallivaggio, possiamo conoscere alcune costanti che suor Maria Laura stessa sente che caratterizzano la sua vita. Ecco come esprime la prima: «La certezza di una presenza, quella di Cristo Risorto che, incarnata nella mia storia quotidiana, mi ama, mi perdona, mi rinnova e non mi abbandona mai». E quanta tenerezza ogni volta che sente l'amore di Dio come quello di un papà: «C'è un Papà che dirige tutto: serenità, gioia, fiducia. C'è un Prossimo, immagine e tempio di Dio: adora, servi, rispetta, abbi pazienza». «Il Padre ti chiede solo di amarlo. Non vuole essere pagato, ma è un Dio geloso: vuole il tuo amore, il tuo cuore, pensieri, attenzioni, ricordo, sentimenti, emozioni, sensibilità».

Spesso nei suoi scritti suor Maria Laura si lascia sorprendere dallo stupore e allora il suo cuore canta come il cuore di una sposa felice: «Il tuo sguardo si posa su di me... mi vuoi bene. Se po-



Suor Maria Laura ha sempre avuto una spiccata predilezione per i giovani

tessi vedermi dentro: che meraviglia! La figliolanza - la fraternità - la spon-
salità - la chiamata alla comunione - ai
Cieli Nuovi e alla Terra Nuova. Perché,
Signore, non avere il coraggio di guar-
dare un po' più in là del mio naso? Un
po' più in là di questo palmo di terra?». Ancora, in una lettera del 1998: «Ho appena finito gli esercizi spirituali... mi piace comunicarti un pensiero che dovrà diventare per me un progetto di vita. Si tratta dell'esercizio di vita quotidiana della speranza alla ricerca del volto del Padre... Consiste nel cercare, forse scrivere, soprattutto provare a vivere qualche cosa di ciò che è, tutto ciò che fa il Padre: crea, veste i fiori, fa sorgere il sole, fa piovere sui buoni e sui cattivi, scende in carcere a liberare Giuseppe venduto dai fratelli, pota perché portiamo più frutti per il Regno, opera sempre... e il nostro cuore, il nostro pensiero si devono riempire degli aspetti infiniti, sorprendenti del

suo volto, per adorare, per contemplarlo, ringraziarlo, pregarlo, provare ad assomigliargli un po', dato che siamo suoi figli. Un po' dell'amore di questo Padre abiti la mente, il nostro cuore».

Non mancano, però, anche momenti di difficoltà nella vita di Maria Laura: «Anch'io come Pietro sono tentata di dire "non ti conosco..."». Sì, preferirei conoscerti potente, forte, subito vincitore... Invece bisogna attendere una lunga attesa, un'attesa dolorosa che sa di sconfitta, insuccesso, fallimento, derisione, rifiuto. Faccio fatica ad attendere che tu sia vittorioso e vincitore in me. Quando e dove manco di fede? Paura dei miei sbagli... sì. Perché ci tengo alla mia stima, a quello che gli altri possono dire o pensare di me... Sì ho paura di perdere la reputazione. Ho paura di essere giudicata male, che si parli male di me, che venga riconosciuto pubblicamente un mio sbaglio, anche vero, almeno in parte, magari ingrandito. Tutto ciò perché non credo che Lui mi ama così come sono e non perché sono brava. Gesù, Padre dei poveri, abbi pietà di

me. Sollevami a Te, perché sei il mio papà». Certamente non mancano le difficoltà, come possiamo dedurre da alcuni scritti: «A volte temo i miei limiti, ho paura delle mie insicurezze, mi vergogno dei miei insuccessi, mi rattristo, mi ripiego»; «Busso alla tua porta, Signore mio, Sposo Amato, per chiederti la forza di vincere la mia suscettibilità e lo spirito vendicativo che tenta di avere ragione in me. Che fatica ad accettare le umiliazioni. Come potrò imparare da te l'umiltà? Guardandoti». «Signore, quanto è facile farsi delle illusioni su se stesse. Illuminami sul valore della mia vita ai tuoi occhi. Tu solo vedi giusto in me». «Faccio troppa fatica ad entrare nella logica del servo inutile. Essendo, per dono di Dio, generosa, talvolta divento esigente con gli altri e pretendo stima e riconoscimento». «Liberami dall'importanza che io do, mio malgrado, a ciò che faccio, a ciò che combino di tangibile. Io rischierei di prendere abbagli, mentre nulla ha valore per Te, al di fuori della carità. Che la mia sola occupazione e "preoccupazione" sia di amare». «Se ci pensi bene, da 5 anni a questa parte tu sei diventata più cattiva. Ti trovi ambiziosa, invidiosa, nervosa, poco retta nel tuo agire, poco caritatevole eccetera. E andando avanti ti scoprirai ancora peggiore. E questo fortunatamente! Dio è nostro Salvatore - meglio è mio Salvatore. Da che cosa ti salva se sei perfetta? Oggi devi ficcarti in testa che Lui ti ama e proprio per questo devi essere nella gioia e nella fiducia».

La gioia in suor Maria Laura resta la seconda "costante" che lei stessa riconosce nella propria vita: «Una gioia profonda al di là delle inevitabili difficoltà del cammino». Scriverà: «L'entusiasmo è costante, anche se con l'età che avanza anche per me non si tratta più di entusiasmo giovanile, bensì di quella vitalità equilibrata che viene anche dall'esperienza oltre che dalla fede in Dio che mi rinnova ogni giorno col suo amore. Con Gesù sempre nasce e rinasce la gioia. La gioia del Vangelo riempie di gioia coloro che si incontrano con Gesù. Liberi dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento». E in altra occasione: «La cosa che mi ha dato gioia è che Tu ti sei degnato di servirti di me per dare un aiuto a una persona in difficoltà. Signore, abbi pietà di me! Sono un piccolo granellino di sabbia. Tutto ciò che di bello si realizza, con l'azione o collaborazione, è solo merito tuo». Ancora pochi giorni prima di morire, cingendo le spalle a una consorella, con evidente gioia esclamò: «Sono felice... perché il Signore è contento di me! Sì, ho qualche cosa da migliorare, ma sono contenta lo stesso!». E poi la missione. Ricorda una consorella: «Alla fine di una giornata faticosissima ci eravamo appena sedute per pregare i vesperi con la comunità, quan-



do suona il campanello alla porta. Suor Maria Laura va ad aprire e ritorna, il suo viso è stravolto dalla fatica, ma è illuminato da un sorriso che non potrò mai dimenticare e dice: “Voi pregate pure questo Gesù in cappella; io, Gesù, lo incontro di là”. Di là si era presentata una donna che richiedeva molta attenzione e molto tempo per essere ascoltata, incoraggiata e accudita in servizi umili». Tutta la vita e la missione di Maria Laura si “riduceva” a questo “incontro”. Ecco quanto suggeriva alla sua comunità quando fu superiora: «Impegniamoci a vivere l'accoglienza tra noi, con chi bussa, con chi telefona, con chi disturba perché è quel Gesù che diciamo di amare. Lasciamoci disturbare perché è Lui che ci vuole visitare, convertire, amare».

Alcune consorelle ricordano: «Andava quasituttiigiorniafarvisiteall'ospedale. Alcuni giorni era ben evidente la sua stanchezza ed io le suggerivo: “Non an-

dare, oggi”. E lei con serenità mi rispondeva: “Non ho ancora resistito fino al sangue”. Sulla scrivania della sua camera, alla morte, quanti foglietti pro memoria abbiamo trovato! Di suo pugno, Maria Laura aveva scritto nomi, problemi o difficoltà riferiti a determinate persone, appuntamenti... Sapeva ascoltare l'altro, riconoscerlo; riusciva a trovare il lato buono in ogni persona, a scusare sempre. Davanti a un atteggiamento che non si poteva approvare, arrivava a dire: «Non sono cattivi, sono solo sofferenti».

Ha testimoniato una persona aiutata da lei: «In un periodo tremendo in cui non avevo famiglia, lei è stata l'unica persona che mi ha amato, accudito... Ha passato le notti accanto al mio letto, mentre piangevo disperata, non mi ha mai abbandonata, ha creduto in me. La chiamerei “suora frontiera”: senza chiasso, nell'umiltà, si portava là dove i poveri, tutti i tipi di poveri, ne avevano bisogno».

****Figlia della Croce e biografia
di suor Maria Laura, Chiavenna (Sondrio)***

UCCISA IN NOME DI SATANA, PERDONA IN NOME DI DIO

BENIAMINA MARIANI

Chiavenna: 6 giugno 2000. È sera. Squilla improvvisamente il telefono: una giovane chiede di parlare a suor Maria Laura che, prontamente, saluta le sorelle, che si ritirano nelle proprie camere, e si mette in ascolto. È la stessa ragazza, Erika, che pochi giorni prima aveva chiesto di incontrarla a Pratogiano... Le aveva comunicato la sua angoscia perché violentata, incinta; la sua famiglia voleva costringerla ad abortire. Era disperata, si sentiva sola, le erano rimaste accanto solo due amiche. Per questo aveva chiesto aiuto.

Suor Maria Laura aveva subito sollecitato una sua amica, attiva nel Centro di Aiuto alla Vita affinché, fingendo di passare per caso, si trovasse là dove aveva dato appuntamento alla ragazza. Questa presenza suscitò inaspettatamente una forte reazione negativa nella giovane che, dopo aver comunicato con qualcuno col suo telefonino, si allontanò indispettita. La suora aveva letto questa reazione come la conseguenza di una propria mancanza di riservatezza e aveva invitato la ragazza a ricontattarla. Di tutto ciò Maria Laura aveva informato la sua comunità e tutte attendevano la telefonata che avrebbe permesso di riprendere il dialogo interrotto.

Quella sera, quando finalmente Erika chiama, le suore che hanno concluso la preghiera co-

munitaria si sono già ritirate nelle proprie camere. Ancora una volta chiede aiuto: si trova in piazza Castello. Suor Maria Laura è sola, ma non può perdere questa nuova occasione... L'ora tarda le incute un certo timore, ma non può far scendere anche le tenebre dell'indifferenza e decide di accettare l'incontro. La presenza del parroco, don Ambrogio Balatti, al quale aveva già avuto modo di parlare della ragazza, questa sera potrebbe esserle di aiuto. Gli telefona e gli chiede la cortesia di vigilare, discretamente, nella zona di piazza Castello... Suor Maria Laura esce. Imprudenza colpevole? Monsignor Alessandro Maggolini, vescovo di Como, nell'omelia dei funerali di suor Maria Laura osservava: «Forse più di uno in cuor suo ha avvertito un segreto rimprovero a te, perché ti sei esposta al rischio e al pericolo, quando era saggio e prudente starsene tranquilla nella tua casa. Già. Questi sono ragionamenti da utilitaristi. Una cosa è la giustizia e altra cosa è l'amore. Una cosa è la misura e altra cosa è la donazione nella carità. Una cosa è la prudenza e altra cosa è la tenerezza di chi si dona senza riserve». Parole pro-



nunciate in modo forte e commosso che sono risuonate come chiaro monito per quanti, allora, non condividevano e non apprezzavano lo stile di vita di suor Maria Laura, fatto di ascolto e di servizio ad ogni ora. Quel suo interrompere il pasto o il riposo, perché chiamata da una necessità, era considerato un inopportuno disturbo... Non sapevano cogliere che per lei era una risposta pronta al “suo Gesù”. Quella sera, Maria Laura avrebbe potuto trovare mille scuse, avrebbe potuto rimandare a domani... Invece ha scelto di lasciare la certezza comoda dell'istituto, di aprire la porta del convento e di uscire.

In piazza Castello Maria Laura incontra Erika che esprime il desiderio, però, di appartarsi nel vicolo adiacente; si parlano e la suora la convince a trascorrere la notte in istituto. La ragazza accetta e invita Maria Laura ad accompagnarla a prendere il proprio bagaglio nella sua

auto, che dice essere posteggiata poco distante. La suora le suggerisce di andarci da sola, mentre lei l'aspetterà nella piazza. Erika si incammina, sola. Poco dopo don Ambrogio, che le aveva cercate invano in piazza Castello, incontra finalmente suor Maria Laura che si mostra felice per essere riuscita a convincere la giovane ad andare con lei. È così certa di aver risolto il delicato problema che ringrazia il sacerdote e lo sollecita a non disturbarsi ulteriormente per loro. Don Ambrogio si ritira. Ecco riapparire Erika: è in compagnia di due giovani, le amiche di cui aveva parlato e si dimostrano tali appoggiando con vigore l'invito della suora, anzi, offrendosi ad accompagnare entrambe all'automobile. Così le quattro si avviano verso via Poiatengo. Maria Laura la percorre sostenuta dal grande amore, dalla sua forte fede: la ragazza le aveva chiesto aiuto, per nessun motivo avrebbe potuto tirarsi indietro. Ma pochi minuti dopo sarà costretta a scoprire la terribile verità, il diabolico inganno architettato dalle tre ragazze per uc-



VALTELLINA E ALTO LAGO «SUI PASSI DELLA BEATA»

La beatificazione di suor Maria Laura ha mobilitato le comunità civili ed ecclesiali di Chiavenna (dove ha vissuto a lungo e dove si svolgerà la cerimonia), Colico (dove è nata), Tartano e più in generale la Chiesa valtellinese e la diocesi di Como.

I due comitati organizzatori, i Comuni di Chiavenna e Colico e il Consorzio turistico Valchiavenna hanno aperto un apposito sito internet, www.beatasuormarialaura.it, con diverse sezioni dedicate alla storia di suor Maria Laura, ai suoi luoghi e alle iniziative in corso. La rispettiva pagina Facebook guarda invece ai giovani, ai quali suor Maria Laura era particolarmente legata. Prevista anche la realizzazione di un docufilm in collaborazione con Tv2000, mentre già a novembre è stata allestita la mostra vocazionale «Sui loro passi», dedicata ai santi della diocesi comasca. Pubblicato poi un nuovo volume, «Suor Maria Laura Figlia della Croce. Prendi il largo e fa' della tua vita qualcosa di bello per gli altri», scritto da Beniamina Mariani e pubblicato da Velar.

Sempre da novembre, pur con le restrizioni del lockdown, le comunità dei due vicariati della Valchiavenna hanno iniziato una speciale novena la sera di ogni giorno 6 del mese fino a maggio (suor Maria Laura venne uccisa appunto il 6 giugno 2000): dopo il ritrovo alla croce di via Poiatengo che ricorda il martirio, pregando il rosario ci si dirigeva alla chiesa di S. Lorenzo ripercorrendo in modo inverso gli ultimi passi di suor Mainetti.

Tracciato poi un itinerario «Sui passi della beata», che unisce i luoghi nei quali ha vissuto e operato suor Maria Laura, partendo da Villatico (il fonte battesimale dove fu battezzata, la scuola apostolica dei betharramiti e la casa natale) per arrivare a Chiavenna (l'istituto delle suore, la chiesa di San Lorenzo dove è sepolta e il luogo del martirio). Anche a Tartano sono previste numerose manifestazioni: la benedizione di un dipinto della beata, una mostra visitabile per tutta l'estate, la posa di un bassorilievo nei pressi della chiesa di San Barnaba, un percorso ad anello «Sui passi di suor Laura» verso i luoghi della Vallunga, la realizzazione di un libro e una giornata commemorativa.



Giovani in preghiera sul luogo del martirio di Maria Laura Mainetti

ciderla e sacrificarla a Satana. Milena, una di loro, più tardi scriverà alla comunità: «L'ho ingannata tirandola in una trappola e poi l'ho uccisa». Le ragazze non credevano in Dio e volevano dimostrare a loro stesse e a tutti che il male è più forte del bene, che i cattivi sono più forti dei buoni, che non c'è un Dio sopra di noi e ognuno deve essere dio per se stesso: «Avevano quale loro esclusivo interesse... incontrare Satana ed avere dallo stesso la dimostrazione della sua esistenza e potenza». (Atti processuali)

Le quattro proseguono in via Poiatengo conversando tranquillamente, ma quando Maria Laura si accorge del tranello, perché nessuna automobile si trova su quella via, cerca di reagire; ed ecco che il diavolo entra nel cuore delle giovani che aggrediscono la suora con una pietra e la trascinano dove avevano precedentemente stabilito. La costringono ad inginocchiarsi e la colpiscono con un coltello da cucina che si passano sei volte ciascuna, ma per sbaglio le coltellate non saranno 6+6+6, ma 19. Suor Maria Laura, terrorizzata, suppli-

cherà pietà, cercherà di far leva su ciò che di buono si annida in ogni persona. Il dottor Gianfranco Avella, procuratore nell'inchiesta, rimase affascinato da quello che lui definiva «l'atteggiamento proprio di una educatrice, cioè di colei che crede nella persona che ha davanti, nonostante tutto». Ma inutilmente: le assassine, senza pietà, imprecheranno: «Bastarda, devi morire!». Allora Maria Laura si abbandonerà al suo Dio e le ragazze la sentiranno pregare: «Signore, perdonale».

La lasciano a terra, rantolante; lavano il coltello alla vicina fontana e se ne vanno tranquillamente al Luna Park. È notte, tutto tace. Suor Maria Laura è sola, col suo Signore. Il cammino della sua vita si conclude in questa buia notte, sotto i colpi di chi avrebbe voluto aiutare. Tradita dalle sue predilette, ingannata senza alcun motivo, sola, sfigurata, torturata, versa tutto il suo sangue fino all'ultima goccia. Nessuno passa per quel sentiero perché la popolazione, proprio questa sera, si è riversata nella parte opposta di Chiavenna per alcune manifestazioni programmate. Più volte Maria Laura aveva scritto le sue riflessioni a proposito del donare la vita, fino a pochi giorni prima della morte: «Vivere disponibili fino a dare la vita come Gesù».



*«Cambiamento di mentalità:
non solo lasciare le cose,
ma distaccarsi dalla propria vita.
Rinnegare se stessi.
Rinunciare a difendersi,
a parlare bene di sé.
Lasciare a Dio la mia difesa,
come Gesù durante la passione»*

beata Maria Laura Mainetti

Di solito si dice così dei religiosi, che lavorano i «campi di Dio». Fratel Trivelli l'ha fatto letteralmente per anni, percorrendo instancabile i filari con il suo trattore a Monteporzio Catone. Ma senza dimenticare per chi lo stava facendo.

FIRENZO

NELLA VIGNA DEL SIGNORE

Bétharram ha perso un fratello. Fiorenzo Trivelli, 80 anni di cui 63 dedicati alla famiglia di san Michele, è morto il 23 febbraio all'hospice di Carate Brianza dove tempo era ricoverato.

Fratel Fiorenzo era una di quelle figure (oggi un po' rare tra i betharramiti, non solo in Italia) di consacrati che vivono in comunità con i voti ma senza ordinazione né ministero sacerdotale. Religiosi «semplici»: di nome e di fatto; persone di grande umiltà ma la cui presenza è quanto mai concreta e preziosa. Ne è stata testimonianza anche la vita di fratel Fiorenzo, iniziata a Bene Lario, un paesino a cavallo tra lago di Como e lago di Lugano, il 14 dicembre 1940.

In un'intervista di qualche anno fa, il protagonista stesso raccontava gli inizi della sua scelta religiosa: «Non conoscevo affatto la congregazione, avevo però parlato con il parroco della mia possibile vocazione. La mia famiglia non aveva i mezzi per mandarmi in seminario, ma un giorno il betharramita padre Gio-

vanni Gavazzi venne a predicare per la festa patronale della Madonna del Santo Rosario e il parroco mi mise in contatto con lui. Così a 14 anni sono andato a finire le medie a Colico e ho capito che il mio posto era lì. Più avanti, parlando con padre Marco Gandolfi e considerando la mia personalità, ho pensato che la cosa migliore per me fosse diventare religioso come fratello; quindi a metà anni Cinquanta sono entrato nel noviziato di Monteporzio».

Ecco il secondo punto fisso di Fiorenzo: la ridente cittadina dei Colli romani dove pochi anni prima (1953) aveva trovato sede, in una bella villa patrizia di campagna, la casa di formazione per il noviziato e gli studi teologici dei betharramiti italiani. In quella vasta proprietà, ricca di vigne e uliveti, c'era bisogno di manodopera che non contasse le ore sul trattore e le fatiche per produrre le uve del vino bianco Frascati (usato poi anche per la messa) e così fratel Fiorenzo era rimasto molto volentieri nell'azienda agricola della comunità, dove a lungo ha fatto coppia fissa con un altro «mitico», instancabile fratello laico: Giuseppe "Bepi" Pozzi, scomparso nel 2013. Loro

in ricordo di....



due, con l'aiuto estemporaneo e stagionale dei giovani seminaristi, hanno tenuto in piedi per lunghi anni la proprietà e la sua cantina.

Peraltro nel 1965, a soli 24 anni, fratel Fiorenzo era rimasto coinvolto in un grave incidente automobilistico, che gli aveva lasciato qualche strascico ma senza assolutamente impedirgli di continuare con dedizione e impegno il lavoro, né la partecipazione convinta alla sua famiglia religiosa: alle proposte della quale obbediva sempre senza troppe obiezioni. Così, tra il 1960 e il 1962, era stato sacrestano e tuttofare al santuario della Caravina in Valsolda sul lago di Lugano, in una comunità appena aperta.

Poi però era tornato a Monteporzio fino al 1969 e quindi per 5 anni era stato missionario all'estero, esattamente nella parrocchia di El Cimarón a Entre Rios (Argentina). In questo luogo sperduto della pampa Fiorenzo ha lavorato con il connazionale padre Attilio Trabucchi, che gestiva anche una sorta di «pre-seminario» con una schiera di ragazzini affamati di pane e tenerezza. E quella parentesi oltreoceano, pur non lunghissima, aveva lasciato un segno profondo nella storia di Fiorenzo, come lui stesso confessava: «Sono stati 5 anni indimenticabili. Mi

sono sentito perfettamente a mio agio in quella zona rurale, tra gente semplice di campagna, dove ho fatto un po' di tutto e mi sono sentito utile».

Tuttavia c'è ancora bisogno di lui in Italia: e dove, se non a Monteporzio? Trivelli dunque torna e rimane ai Castelli per un lungo periodo, sino alla chiusura della casa di formazione e alla cessione dell'azienda agricola in vista della riconversione della residenza come casa-famiglia per malati di Aids. Dopodiché nel 1991 Fiorenzo con la consueta disponibilità sale al Nord, precisamente ad Albiate, e per la prima volta assume un ruolo «ufficiale» nella comunità, quello di economo; impegno che mantiene anche nel 2002, quando torna a Roma nella casa generalizia in centro città, dove si improvvisa pure «guida» estemporanea ma competente per i tanti visitatori e i betharramiti stranieri di passaggio nella Capitale.

Nel frattempo c'è spazio anche per un breve ritorno in Argentina, come regalo per il mezzo secolo di professione religiosa: «Avevo sempre desiderato rive-



FIORE: IL NOSTRO «CAPO» UMILE E GENEROSO

dere El Cimarron – dirà poi fratel Fiorenzo - ed è stato molto commovente trovarmi la notte di Natale nella comunità di Rosario, in una chiesa gremita, per rendere grazie al Signore di tanti anni di consacrazione. Ci sono cose che non si possono spiegare». Nell'ultimo periodo Fiorenzo viene accolto di nuovo dall'amata Monteporzio, la comunità che più di tutte ha segnato la sua vita umana e religiosa, finché la malattia lo costringe – ma da qualche mese soltanto - a trasferirsi ad Albiate per curarsi; un trasloco che fratel Fiorenzo sperava fosse temporaneo.

«Grazie, Fiorenzo – ha detto padre Pietro Trameri, vicario betharramita per l'Italia, all'omelia di commiato nella chiesa di Bene Lario -. Voglio ringraziarti a nome di tutti noi per la tua limpida testimonianza. Mi pare di aver viste realizzate in te in maniera particolarissima le virtù del Sacro Cuore tanto care alla nostra dottrina spirituale: disponibilità e obbedienza assoluta, perfetta semplicità e inalterabile mitezza. Grazie del tuo esempio».

Quando penso a fratel Fiorenzo Trivelli riaffiorano alla mia mente tanti ricordi. La conosco da una vita, da quando (io nel 1953, lui nel 1954) entrammo in seminario a Colico dai betharramiti. È stato mio compagno di banco a scuola. Faceva fatica a studiare, ma il suo desiderio era comunque consacrarsi al Signore. Per questo scelse la vita religiosa come fratello laico e in quella veste Fiore (così lo chiamavo) o «Capo» (come lo chiamavano tutti) ha lasciato un gran segno di dedizione nel servizio alla comunità.

Quanto lavoro manuale ha portato avanti soprattutto nella nostra azienda agricola di Monteporzio! Negli anni 1978-1981 in cui sono stato superiore a Monteporzio si faceva fatica sotto l'aspetto economico, perché eravamo in tanti, una ventina di chierici studenti a Roma più una decina tra padri e fratelli, l'unico sostentamento o quasi erano la vigna, l'uliveto, l'allevamento dei maiali, delle galline ovaiole e dei conigli. Fiore ha dato un grande contributo lavorando sodo, senza mai lamentarsi, vivendo da vero religioso; ha sudato tanto, ha faticato tanto per le nostre co-

munità. Fin quando le forze l'hanno sostenuto non si è mai tirato indietro.

Il suo lavoro era soprattutto sul trattore: arava e passava tra i filari con fierezza, oppure trasportava i bigonci pieni d'uva dalla vigna alla cantina. Non posso dimenticare quella volta in cui quasi ci lasciò le penne: era il giorno di san Michele, nostro fondatore, ma volle andare in vigna lo stesso e a un certo punto, per il terreno scosceso, il trattore si impennò con il pericolo di schiacciarlo; tornò in comunità bianco come un lenzuolo e ci volle un bicchierino di grappa per rincuorarlo.

Mi vengono in mente poi i viaggi che facevamo insieme con il furgone da Monteporzio al Nord per portare il vino alle comunità e ai clienti. Viaggi lunghi e faticosi: si partiva alle 3 del mattino per arrivare a Milano poco prima di mezzogiorno e poi consegnare il vino. Una volta avevamo bucato sull'autostrada proprio in galleria; guidavo io e ricordo la fatica per arrivare alla fine del tunnel con la gomma ormai a pezzi e cambiarla per di più sotto l'acqua. Un altro giorno eravamo in un paese di montagna: nevicava forte e non avevamo le catene... Ci siamo raccomandati a tutti i santi per scendere al piano incolumi.

Fiore parlava poco ma si impegnava tanto, in comunità tutti gli volevano bene per la sua semplicità e generosità: quanti religiosi, e io prima di tutti, devono ringraziarlo per il servizio svolto. Era anche molto devoto. Era sempre presente alle pratiche di pietà comuni, inoltre gli piaceva partecipare alle celebrazioni solenni in San Pietro. Ogni anno con l'amico Bepi e gli altri fratelli religiosi andava agli esercizi spirituali a Cascia; ne parlava sempre con entusiasmo. Una volta tenni io stesso il corso per loro presso la comunità cistercense a Casamari; fu una bella esperienza per tutti. Ma era molto legato anche alla sua famiglia d'origine, soprattutto ai nipoti: li portava a Monteporzio per i mesi estivi di vacanza, anch'io avevo mio nipote e insieme ci si divertiva un mondo a spasso per Roma.

Infine, appena arrivato come superiore della comunità, me lo sono ritrovato ad Albiate. L'ho visto dimagrito, sofferente ma sempre sereno. Il giorno del suo 80° compleanno, il 14 dicembre scorso, gli facemmo festa. L'unico suo rammarico era non poter tornare a Monteporzio. Mi commuove ancora il ricordo di quando, almeno un paio di volte, me lo sono trovato il mattino con la valigia pronta per partire: sentiva forte il desiderio di riprendere la vita in comunità. Ora ha raggiunto un'altra casa, un'altra comunità. Il Signore lo ricompensi per il bene compiuto. Grazie fratello, per quanto hai fatto per il buon Dio e per noi!

Alessandro Paniga, betharramita, Albiate.

Pochi sanno che Bétharram è stata fino a metà del secolo scorso un centro importante per la fabbricazione e la vendita di corone per la preghiera. E da lì veniva anche il povero rosario sgranato da Bernadette alla Grotta di Lourdes.

LA CITTÀ DEI ROSARI



Bétharram è un frequentato luogo di pellegrinaggio almeno dal XVII secolo, dalla rinascita cioè del cattolicesimo nel Béarn dopo le persecuzioni protestanti, ed è in questo contesto che il rosario ha naturalmente preso un posto di rilievo.

Il rosario inteso proprio come oggetto, come corona. Bétharram e i vicini villaggi di Lestelle e Montaut (quest'ultimo al di là del ponte sul Gave proprio davanti al santuario) infatti sono stati a lungo primari centri di produzione e di vendita di «chapelet» (corone) e altri oggetti devozionali, grazie soprattutto alla forte concentrazione locale di san-

tuari mariani e di pellegrinaggi nella Bigorre e nel Béarn. Il mestiere dei «patenostrier» è stato per secoli un sostegno importante nell'economia familiare locale, e non solo.

Anzitutto la produzione. Era facile trovare in zona la materia prima, il legno di bosso, nelle foreste di Ossal; ed era relativamente agevole anche ottenere forza motrice dai tanti fiumi e ruscelli di cui è ricca la regione; non per nulla già nel XVI secolo nella zona si era sviluppato un fiorente artigianato del legno per ogni genere di oggetto, dai pettini ai cucchiaini, ai bottoni. Il bosso nei boschi veniva tagliato in bastoni o barre e trasportato a dorso (per questo venivano spesso impiegati anche bambini) o su carri trainati da cavalli e muli, più tardi in

treno, fino alla vicina Montaut, dove la fabbrica di Thomas Navarre li trasformava in grani usando speciali tornii.

A Montaut un artigiano «chapelétier» è attestato fin dal 1660, senza dubbio in seguito alla ricostruzione del santuario di Bétharram nel 1615 dopo le distruzioni ugonotte; infatti il suddetto fabbricante aveva anche una bottega per la vendita nei pressi del ponte a due passi dalla cappella. Attività redditizia se 50 anni dopo nello stesso villaggio i fabbricanti di rosari erano già una ventina e a fine Settecento oltre trenta. Con le apparizioni di Lourdes poi, e l'evoluzione in senso mariano della pietà popolare ottocentesca, la vendita dei rosari ebbe un'ulteriore impennata e la relativa manifattura divenne un'attività importante per molti paesi della regione.

Lestelle non fece eccezione alla regola: nel XIX secolo e poi all'inizio del XX quasi tutte le famiglie avevano dei componenti impiegati a produrre grani per corone in appositi laboratori (Cuyaubère a Igon, Navarre diventato poi Lartigau a Montaut, Latanne a Lestelle, ma fabbriche specializzate sorgevano pure nella valle dell'Ouzoum, a Saint Pé, Nay, Asson d'Arthez, Coarraze... Paradossalmente non a Lourdes, dove i mulini vennero piuttosto trasformati in più redditizi alberghi). Nel XIX secolo la domanda era infatti così forte che dalla piccola manifattura – con torni azionati a pedale – si passò a vere fabbriche con decine di operai, dove le macchine erano mosse da mulini ad acqua e poi dall'elettricità; si citano spesso spesso le 25 tonnellate di bosso consegnate da 16 carri alla fabbrica

di Montaut nel 1841. Ma soprattutto si lavorava a domicilio. Erano poche infatti le contadine che avevano troppo da fare per rifiutare quel lavoro domestico, ripetitivo sì ma anche redditizio e leggero, che del resto non impediva - la sera – di ritrovarsi tra vicine per infilare i grani e intanto chiacchierare. Era un artigianato in cui anche i bambini potevano (o dovevano) prendere parte, con le loro manine particolarmente abili a maneggiare piccoli oggetti. Ci si andava dunque a rifornire dell'occorrente nei due magazzini specializzati sorti sia a Lestelle sia a Montaut e... al lavoro!

I rosari potevano essere di grani di bosso lisci o «guilloché» (intagliati), di madreperla o talvolta in noccioli di olive - quelli delle monache; quando mancava materia prima sono stati utilizzati anche legno di agrifoglio e biancospino. Anche le croci erano di bosso. Il legno doveva essere tinto con particolari tecniche e coloranti naturali, poi per tenere assieme le «perle» si usavano fili di ferro, rame o ottone. Bisognava tagliarli, infilare le perline, piegare i fermi... Una buona lavoratrice preparava fino a cinque dozzine di rosari al giorno. Tutte erano munite di piccole pinze, le «alicate», che misuravano 8 o 12 cm di lunghezza e avevano le estremità arrotondate per poter avvolgere le maglie; la riparazione delle pinze era poi opera degli uomini.



Un "paternostrier" (fabbricante di rosari)
al lavoro in un'antica illustrazione

Le corone venivano vendute nella regione, ma anche in tutta la Francia e infine esportate all'estero; le grandi officine Navarre di Montaut nei decenni centrali dell'Ottocento occupavano più di cento operai e smaltivano commesse colossali, anche di centomila rosari per volta, spediti in Germania, Italia, Svizzera, Belgio, Spagna, Portogallo nonché negli Stati Uniti, in Brasile e a Cuba attraverso un'efficiente rete commerciale. Venivano prodotti anche «rosari» musulmani a 99 grani, come i nomi di Allah, poi spediti a Costantinopoli o a Gedda (il porto della Mecca) o in Egitto via mare da Marsiglia.

Con i pellegrinaggi a Notre-Dame de Bétharram già nel Settecento intorno al santuario si piazzavano baracche e rudimentali botteghe in cui le donne di Lestelle andavano a vendere oggetti di pietà, medaglie, piccoli ninnoli e talvolta anche ciottoli del Gave, ma in particolare rosari. Secondo un documento del 1731 questi negozi provvisori (e assai poco gradevoli alla vista) erano una

quarantina e sono raffigurati in moltissime stampe d'epoca; erano allestiti lungo la strada davanti alla cappella, c'erano pure un bar e un piccolo bistrot sulla sponda del Gave. Ogni bancarella doveva pagare una tassa giornaliera al Comune di Lestelle, diversa a seconda della posizione occupata rispetto al santuario e aumentata in occasione delle feste con maggior afflusso di pellegrini.

Immaginiamoci il clima: «La folla era enorme – annotò lo scrittore Camille Bonnard dopo una visita nel 1838 –, le strade così affollate di persone e animali che difficilmente riuscivi a trovare un posto. Di fronte alla chiesa una ressa da non poter né passare né parlarsi; e per entrare nel luogo sacro è necessario usare la forza». Non appena arrivavano i carri dei pellegrini (e poi le auto), le donne prendevano letteralmente d'assalto i turisti per vendere la loro merce, strillando ognuna i pregi del suo prodotto. Ci furono scontri e litigi memorabili per accaparrarsi i posti migliori e quando, con la costruzione del nuovo ponte nel 1939, le bancarelle furono gettate nel fiume, fu un sollievo per Bétharram.

Rimasero solo alcune baracche sul lato del Calvario, che raddoppiavano o triplicavano il loro numero in occasione delle feste della Vergine, quando le donne di Lestelle si recavano al santuario con carretti a due ruote e vi stendevano sopra un telone per proteggersi da eventuali intemperie.

Infine furono la seconda guerra mondiale e poi l'avvento della plastica, e con esse la diminuzione delle commesse e quindi la fine delle industrie di rosari in legno.



I CHICCHI DELLA PREGHIERA

Chi ha inventato il rosario? Forse i musulmani... Può darsi infatti che almeno la nostra corona derivi dalla corda annodata con cui i fedeli dell'islam contano i 99 nomi di Allah. Quanto al rosario nel senso di preghiera, invece, di solito si ritiene che l'abbia introdotto san Domenico, grande devoto della Madonna, che nel 1208 gli sarebbe apparsa per consegnargli appunto una corona. Ma in realtà quella pratica esisteva già in precedenza, almeno dal XII secolo: in alcune comunità cistercensi ai religiosi illetterati veniva consigliata la ripetizione di preghiere in sostituzione alla recita del breviario (che non sapevano leggere). Ecco appunto il numero di 150 Ave Maria: lo stesso dei salmi biblici. E persino Dante accenna a una « divina cantilena».

Peraltro la forma attuale del rosario risale al XIV secolo, quando proprio i domenicani introdussero un «salterio della Vergine» e lo chiamarono rosario con riferimento alle rose che il devoto simbolicamente offriva - pregando - a Maria. La suddivisione in decine si deve al certosino Enrico di Kalkar, che le separa con la recita del Padre nostro. Qualche decennio più tardi un altro certosino, Domenico di Prussia, e nel 1473 il domenicano Alano de la Roche contribuiscono a fissare la tradizione con la meditazione di quadri legati alla vita di Cristo (denominati «misteri» però solo dal XVI secolo).

Il boom di quella preghiera avviene proprio nel Cinquecento. Dopo il concilio di Trento nascono numerose confraternite mariane, che lo diffondono anche in evidente polemica con i protestanti. Papa Pio V (un domenicano) interviene due volte in suo favore, nel 1569 consacrandone l'attuale formula e nel 1572 legando alla sua devozione la vittoria ottenuta sui Turchi a Lepanto (e così l'islam s'incrocia un'altra volta con la storia della mistica corona). Se invece parliamo di quest'ultima, ovvero lo strumento materiale per contare le ora-



a. n.º - 1001. Jeunes Auvergnates confectionnant des Chapélets

La fabbricazione di rosari occupava anche molti bambini.

A pag. prec: il santuario di Bétharram con le bancarelle dei venditori di oggetti sacri.

zioni invece di usare le dita, il primo rosario risale... all'800 avanti Cristo, come testimonianza una scultura assira rinvenuta a Ninive e raffigurante due donne in preghiera davanti a un albero sacro, con il braccio destro alzato e una cordicella annodata nella mano sinistra. I conta-preghiere infatti, in varie forme (di solito una semplice funicella che si appendeva alla cintola, nella quale erano infilati i grani e terminante in due fiocchi), hanno avuto origine in India e si sono poi diffusi in parecchie religioni: dal buddhismo tibetano all'induismo (già Marco Polo aveva notato una corona di 104 grani al collo di un re del Malabar), ad alcune religioni africane e appunto all'islam. La forma circolare attuale, chiusa da una crocetta, si sarebbe affermata soltanto alla fine del Settecento.

Di uso eminentemente popolare e a portata di tutte le tasche, la corona del rosario in passato ha assunto spesso valore di protezione, al limite con la superstizione: a parte i grossi rosari appesi sopra i letti nelle camere matrimoniali, nelle campagne veniva attaccata all'esterno delle case per proteggerle dal male e chiedere un clima favorevole, le donne incinte la indossavano per facilitare la nascita, quindi la avvolgevano alle fasce del bambino perché crescesse sano e anche buon cristiano... E la sua diffusione spinse a utilizzarla anche per altre devozioni: si contano infatti almeno una trentina di corone cattoliche, tutte con un numero diverso di grani; si va dai 12 di quella dedicata al Bambino di Praga ai 39 per il Sacro Cuore, dai 70 riservati al culto di san Giuseppe agli 81 della «corona francescana», ai 33 della corona detta «delle cappuccine»... Ma possono variare anche le decine: numerose in particolare le corone che ne contano 7, per ricordare le sette piaghe di Cristo o i sette dolori della Vergine. Nei Pirenei ad esempio era in uso il rosario con 6 poste, l'ultima essendo totalmente dedicata alle anime dei defunti; e pare che Bernadette alla Grotta sgranasse proprio quella.



Quella qui accanto è la ritrovata tela seicentesca della Madonna dei Miracoli, danneggiata da un fulmine nel 1712 e perciò sostituita sull'altare della chiesa romana oggi retta dai betharramiti. Ma lo sguardo di quel Bambino resta impagabile.

MA LUI?

ERCOLE CERIANI*

Non gioca con cuginetti, né con cardellini, colombe o agnelli. Non porge rami, non benedice. Non sorride. Non accarezza la Madre. Niente. Se ne sta immobile, inespressivo. Qualcuno scrive di «sguardo ieratico». Altri dicono distante, impassibile. A chi qui firma, più che altro sembra sovrappensiero e triste. Per certi versi rimanda ai solitari e pensosi Cristi lituani.

Realizzata nel 1599 per la chiesetta della Madonna dei Miracoli, che a quel tempo sorgeva giù sulla riva del Tevere, quale «compenso» della pittura murale miracolosa da lì rimossa e collocata nella chiesa di San Giacomo degli Incurabili, la tela qui a fianco proposta fu collocata, settant'anni dopo, sull'altare maggiore della ben più grande chiesa dei Miracoli appena eretta in Piazza del Popolo a Roma – e da oltre un secolo affidata ai betharramiti. Questo dipinto originale sarà poi sostituito da una copia settecentesca, probabilmente dopo l'incendio del 1712, provocato da un fulmine. La parte inferiore sinistra della tela che qui mostriamo infatti, gravemente danneggiata da bruciature, non ha permesso il recupero del braccio destro del Bambino, che nella successiva copia settecentesca sta comunque inerte, appoggiato sulla coscia, con una corona rossa che pende dalla mano.

Oggetto nel tempo di pesanti ridipinture, anche grossolane, che avevano coperto l'immagine originale, arrotolata e abbandonata come priva di valore nei depositi del santuario, dopo il restauro del 2012 la tela ha rivelato l'originale fattura seicentesca, consentendo



L'attuale immagine della Madonna dei Miracoli, opera settecentesca posta sull'altare maggiore della chiesa di piazza del Popolo a Roma. Da notare le differenze con l'originale precedente, tra cui la corona e i braccialetti di corallo del piccolo Gesù: in passato si credeva che metterlo addosso ai bambini avrebbe allontanato le malattie. Alla pagina seguente: le «chiese gemelle» all'inizio del «tridente» delle centralissime vie romane; il santuario dei Miracoli è quello di destra.

una lettura del tutto particolare.

Mentre infatti nei due ritratti – quello qui riprodotto e l'altro oggi sull'altare della chiesa di piazza del Popolo – è identica l'espressione della Madre che, sollevando con gentilezza il braccio sinistro del Figlio e chinando la testa verso di lui, guarda decisa verso l'osservatore, l'espressione del Bambino è affatto diversa: alla misteriosa fissità inespressiva dell'originale, percepita probabilmente come un problema, si sostituisce uno sguardo vispo e indagatore nella copia.

Preferiamo senz'altro la tela seicentesca, dalla quale, sostenendo lo sguardo della Madre, un messaggio arriva con chiarezza: accendi pure ceri a lei, e quanti più ceri vuoi (un andarvi nel santuario), ma lei, con grazia (e fermezza) invita a rivolgersi a lui: a te che guardi dice che è lui centro di tutto, non lei.

Sappiamo bene noi «miseri figli di Eva» quanto venga naturale rivolgerci alla Madre, piuttosto che impegnarci in un rapporto con il Figlio; sappiamo molto bene noi quanto sia più conveniente accendere ceri a lei, che non chiede nulla e soccorre tutti, piuttosto che impegnarci in una storia con lui, che ti chiede subito tutto senza lasciar capire bene «cosa ne avremo in cambio noi» (Mt 19,27).

Lui, immobile (in attesa?), avvolto in una tunica bruna (sangue raggrumato?) sembra pensare ad altro. Il dramma, tutt'altro che illusorio (tanto da essere banalmente negato nella copia), nel tempo continua sfuggire ai più. Tra l'altro, curiosi, ci chiediamo chi abbia guidato, già cinque secoli fa, il pennello dell'anonimo «valente artista» al quale fu commissionata l'immagine. Cosa pensi la Madre appare evidente. Ma lui!? Lui, il Bambino, cosa pensa? C'è chi si interessa al suo pensiero?

****betharramita, rettore di Santa Maria dei Miracoli, Roma***



CINQUE SECOLI DI DEVOZIONE

20 giugno 1525, anno del miracolo: erezione del «piccolo santuario» di Santa Maria dei Miracoli a contenimento di un'immagine dipinta a fresco sopra un muro del recinto di Roma «la quale stava in un orto» (Archivi Vaticani, Miscellanea vol. 73, f. 214) vicino al Tevere e poco lungi dalla Porta del Popolo e di spettanza della Confraternita di San Giacomo degli Incurabili.

1598: l'immagine a fresco viene rimossa e collocata nella nuova chiesa di San Giacomo eretta dal cardinale Antonio Maria Salviati sulla Via del Corso.

1599: gli amministratori dell'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili si impegnano con atto notarile datato 23 novembre 1599 a far realizzare «a valente artista un effigie consimile dipinta in tela sull'idea di quella che era sull'intonaco del muro, e quando l'ebbero ottenuta, la fecero esporre al posto di quella antica nel piccolo santuario sulla sponda del Tevere». L'inaugurazione avviene nello stesso anno.

Primi lustri del XVII secolo: Fabio Chigi (papa Alessandro VII) inizia la costruzione delle due «chiese gemelle» in piazza del Popolo, Santa Maria di Montesanto e Santa Maria dei Miracoli, condotte poi a termine da Girolamo Castaldi.

1670: il vecchio santuario presso il Tevere viene demolito ma l'immagine è trasportata nella nuova chiesa di Santa Maria dei Miracoli in Piazza del Popolo.

1679: inaugurazione di Santa Maria dei Miracoli.

2 giugno 1793: consacrazione della chiesa.

Aprile 1915: i Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram assumono la rettoria della chiesa romana.

IL MONDO DI IERI, IL MONDO DI OGGI

ILARIA BERETTA

«Ai miei tempi...» Iniziano sempre così i ricordi dei vecchi che ai giovani che hanno la pazienza di ascoltarli consegnano il quadro di un mondo sconosciuto e incredibilmente diverso da quello di oggi. Il mondo dei «loro tempi» è un mondo piccolo, nel cui diametro ci entra giusto giusto il paese d'origine, fatto di case di corte e zero palazzi, tante biciclette, poche macchine e osterie al posto dei lounge bar. Un mondo senza telefono né tv, un mondo senza supermercati e senza social in cui si sapeva lo stesso tutto di tutti.

Quando dicono «ai miei tempi», i vecchi hanno sempre la malinconia addosso e non tanto perché rimpiangono quell'epoca, quanto piuttosto perché in quel mondo lì loro erano ragazzi.

Adesso che i giovani siamo noi - mi sono chiesta - qual è il nostro mondo? Qual è il contesto entro il quale fra 50 anni prenderanno forma i nostri racconti, che naturalmente inizieranno con un obbligatorio «Ai miei tempi...»?

Sicuramente è un posto più grande rispetto al passato, in cui sono normali cose come nasce-

re in un posto e andare ad abitare in un altro oppure mettersi con un uomo che parla una lingua diversa dall'italiano.

È un posto in cui puoi studiare praticamente ciò che vuoi, fare un colloquio di lavoro con un'azienda che sta dall'altra parte del mondo e conoscere nell'arco di una vita molte più persone rispetto al passato. Dal punto di vista della religione, se quello dei nonni era un mondo di domeniche a messa, il nostro è un posto in cui il fine settimana è sacro in un'altra maniera e credere o non credere sono affari intimi di cui nessuno ti chiede mai il perché. Intendiamoci: il nostro mondo è anche un posto in cui il lavoro devi cercartelo a lungo, gli stipendi sono ridicoli, la pressione sociale altissima e la competizione professionale enorme. Senza dubbio, però, il nostro è un mondo grande, con così tante possibilità che forse alla fine proprio per questo diventa un posto in cui è difficile vivere.



Trovarsi continuamente davanti a un groviglio di strade percorribili - è ovvio - rende complicato capire quale via imboccare; si può sceglierne una con facilità solo se si ha bene in mente la propria identità e le priorità della propria vita. Cosa tutt'altro che scontata, soprattutto a vent'anni.

Ma non è soltanto questo a intricare il mondo di oggi. Il fatto che ciascuno sia investito di una tale libertà di scelta rimescola continuamente le carte del mondo personale di ognuno e delle sue relazioni. Quel mondo piccolo di cui parlavamo all'inizio permetteva forse di conoscere un numero limitato di persone ma garantiva che quelle stesse facce le avremmo avute accanto per tutta la vita. Oggi invece per noi è difficilissimo riuscire a diventare adulti insieme agli amici che ti sei fatto da ragazzo. Le possibilità del mondo allargato ne portano uno a Parigi, l'altra in Califor-

nia, un'altra ancora a Roma... L'esperienza di ognuno - sollecitata dalla società che solo alla soddisfazione professionale sembra dare valore - arricchisce dal punto di vista lavorativo e anche personale, ma rischia di impoverire enormemente le relazioni create in un gruppo. Sì, perché anche se siamo sempre online ed esistono le videochiamate, non c'è niente da fare: in un'amicizia a distanza a poco a poco i legami si allentano inesorabili. Certo: si creeranno nuove conoscenze laddove si prende residenza ma quei rapporti saranno solidi quanto quelli che si riescono a creare a sedici anni, quando ognuno è impegnato a gettare le basi per la persona che sarà?

La mia impressione è che alla fine, in questo mondo di possibilità, restiamo sempre un po' più soli a dover affrontare la vita che forse oggi è ancora meno facile di ieri. E penso se non ci fosse qualcosa di buono in quel mondo antico, che non ho mai conosciuto: un mondo schematico, provinciale e miope in cui tutti gli amici restavano in paese.

SOMMARIO

- | | |
|----|--|
| 3 | NEL BOSCO - ROBERTO BERETTA |
| 6 | L'ALBUM DEI RICORDI - PIERO TRAMERI |
| 10 | GIUSEPPE: IL PIÙ GRANDE - DENIS BUZY |
| 12 | UN PADRE DA RISCOPRIRE |
| 14 | SEMPRE OBBEDIENTE, «SENZA MA E SENZA FRODE» - GUSTAVO AGIN |
| 15 | LA THAILANDIA SI... RITIRA |
| 18 | IL GENERALE: «NON PICCHiate I VOSTRI ALUNNI!» |
| 19 | DOSSIER: BEATA MARIA LAURA |
| 20 | MARIA LAURA: UNA «SORELLA» PER BÉTHARRAM |
| 21 | MIA SORELLA BEATA - AMEDEO MAINETTI |
| 24 | IN UNA GERLA A RESPIRARE L'ARIA DI TARTANO - STEFANO MAINETTI |
| 28 | LE TAPPE DI UNA VITA CHE CONTINUA |
| 30 | TUTTI I GIORNI A MESSA DAI BETHARRAMITI |
| 32 | LE NOSTRE «MADRI»: UMILI, ATTENTE, PREZIOSE - ERNESTO COLLI |
| 34 | SUORE A VILLATICO: LA STORIA HA LASCIATO IL SEGNO - MAURO BRANCHINI |
| 37 | DUE PADRI E UNA SANTA PER CONGREGAZIONI GEMELLE - ROBERTO BERETTA |
| 40 | PADRE ENRICO, LO ZIO BETHARRAMITA |
| 41 | LA CARITÀ È LASCIARSI «DISTURBARE» - BENIAMINA MARIANI |
| 46 | UCCISA IN NOME DI SATANA, PERDONA IN NOME DI DIO - BENIAMINA MARIANI |
| 48 | VALTELLINA E ALTO LAGO «SUI PASSI DELLA BEATA» |
| 51 | FIRENZO NELLA VIGNA DEL SIGNORE |
| 53 | IORE: IL NOSTRO «CAPO» UMILE E GENEROSO - ALESSANDRO PANIGA |
| 55 | LA CITTÀ DEI ROSARI |
| 58 | I CHICCHI DELLA PREGHIERA |
| 61 | MA LUI? - ERCOLE CERIANI |
| 63 | CINQUE SECOLI DI DEVOZIONE |
| 64 | IL MONDO DI IERI, IL MONDO DI OGGI - ILARIA BERETTA |

Presenza Betharramita.
N.2 aprile/giugno 2021

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

A vertical rainbow graphic on the left side of the page, composed of horizontal bands of red, orange, yellow, green, blue, and purple.

ANCHE
IN TEMPI
DIFFICILI,
ASSICURATI
UNA
PRESENZA
AMICA

**RINNOVA
L'ABBONAMENTO**

€ 10

CON BOLLETTINO POSTALE
OPPURE ONLINE
WWW.BETHARRAM.IT



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

